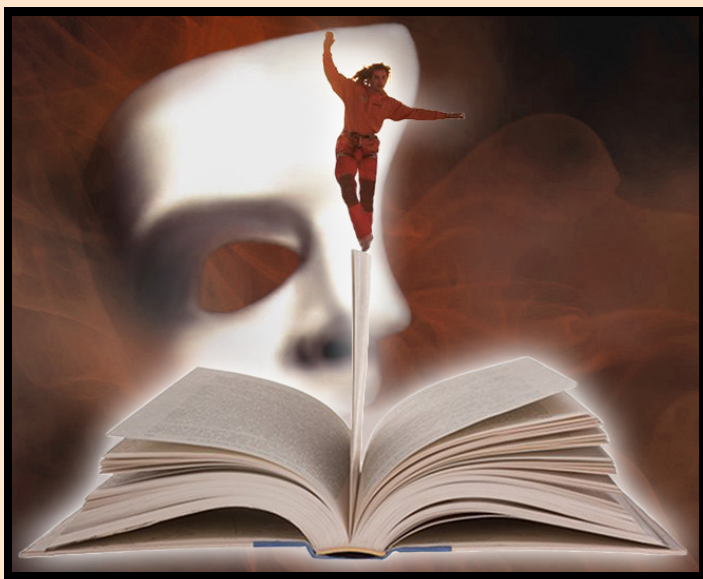


i mutevoli  
equilibristi  
dell'essere



Mariella Citterio  
(Pippi Calzerotte)

*Questa opera è soggetta alla licenza Creative Commons*

Puoi regalarlo a chi vuoi  
a patto di rispettare questa licenza:

*“Attribuzione – non commerciale – Condividi allo stesso modo 3.0”*



*Copertina by Copyleftera  
(2015)*

per contatti:

**[calzerottepippi@gmail.com](mailto:calzerottepippi@gmail.com)**

**<https://impronte4.wordpress.com>**

## Il numero 17

La luce è una lama sottile. Arriva di sbieco ed è sufficiente per vedere dove mettere i piedi.

Anna fa scorrere i polpastrelli sul muro.

Cerca d'istinto l'interruttore.

E' in alto, dove li mettevano una volta. Una levetta da spostare in su e in giù: click-cick, click-cick, click-cick.

Ovviamente non c'è corrente.

Del resto non ci sono neppure le lampadine.

Appoggia la schiena alla porta e chiude gli occhi per fare ancora più buio.

*Il tavolo di legno aveva un'incisione profonda in un angolo. La tacca di Paolo. Quel giorno avrebbero fatto meglio a mandarlo all'asilo. Doveva avere usato un oggetto pesante. Forse uno degli attrezzi che il nonno teneva nella scatola di legno con la scritta Formaggino BEBE'.*

*Contro il muro, a sinistra, c'era l'ottomana a righe verdi su sfondo chiaro che all'occorrenza veniva trasformata in letto.*

*A sette anni Paolo era stato ricoverato in ospedale per togliere le tonsille, ma lui era contento perché dopo l'operazione gli avrebbero lasciato mangiare tutto il gelato che voleva. Lei invece era rimasta dai nonni e aveva scoperto che le notti possono non finire mai. Nel buio della cucina, rannicchiata sull'ottomana, si stringeva addosso le coperte e respirava piano, attenta a ogni piccolo rumore. I nonni non avevano mai creduto alle sue paure e la prendevano in giro.*

*Solo qualche mese dopo la nonna aveva ammesso che a volte i*

*bambini possono avere ragione, anche se sono al mondo da poco tempo. Una mattina aveva trovato delle piccole impronte nella farina che aveva lasciato cadere inavvertitamente sul pavimento della cucina.*

*Allora i topi c'erano!*

*“Sì, ma piccolini piccolini”, si era difesa la nonna “da non far paura a nessuno.”*

*Ma anche Anna era piccolina, perciò per lei era diverso. I movimenti rapidi delle zampe sulle mattonelle di cotto erano tutto il terrore del mondo.*

Anna riapre gli occhi sul grigio incerto della stanza vuota e polverosa che le pupille ormai dilatate riscoprono a poco a poco. Tante volte aveva pensato di ritornare nella vecchia casa di ringhiera, ma solo ora si è decisa a farlo. Ora che il cerchio si sta chiudendo.

Respira i muri irregolari, le mattonelle traballanti, il camino di pietra, la porta della camera da letto... Gli anni hanno rimpicciolito la stanza riportandola alla sua dimensione reale. Cerca l'odore di salsapariglia rosolata con le uova, il profumo dei sacchetti di lavanda, l'aroma delle braci ancora calde, ma riesce ad annusare solo la spessa coltre di muffa che si è posata su ogni cosa.

Sfila da una tasca dei jeans un foglietto sgualcito, il *memento mori* che da giorni l'accompagna.

Prima, Carlo le scriveva ogni mattina un bigliettino che attaccava allo sportello del frigorifero con un magnete a forma di quadrifoglio, ma poi aveva incominciato a uscire di casa di fretta, come se fosse sempre in ritardo.

*A tredici anni Paolo era stato portato di nuovo in ospedale per l'appendicite e lei era tornata dai nonni.*

*La mamma le aveva raccomandato: “Se la nonna ti dovesse*

*chiedere se domenica ti sei confessata e hai fatto la Comunione, tu dille di sì, altrimenti poi se la prende con me”.*

*A quella domanda aveva dovuto rispondere quasi subito e non aveva fatto fatica a mentire, ma quando la mattina dopo si era resa conto delle intenzioni della nonna era stata colta dal panico. Presa alla sprovvista, le era venuta in mente solo la scusa dei peccati. “Non dire sciocchezze, Anna!” aveva detto la nonna. “Che peccati puoi avere commesso in due giorni? Verrai a messa con me e farai la Comunione senza tante storie.”*

*Tradire la mamma e scatenare le ire della nonna o fare peccato? Gli adulti che gestivano la sua vita l’avevano messa con le spalle al muro. Forse c’era una legge di natura che dava ai maschi il diritto all’anestesia mentre le femmine dovevano soffrire e dannarsi.*

*In chiesa, inginocchiata sulla panca, aveva pensato che Dio era l’unico in grado di capire. Così aveva fatto la sola scelta possibile.*

Anna attraversa la stanza e apre a fatica la porta della camera da letto. E’ più fresca perché è esposta a nord. La parete è martoriata da ampi lividi di muffa, come fossa stata presa a calci e pugni dal tempo. Ne sfiora la superficie mimando una carezza, poi sospira, si volta e appoggia la schiena al muro. Si lascia scivolare contro la parete fino a sedersi in terra, incurante della polvere e delle ragnatele.

L’energia del primo mattino sta diminuendo.

Aveva cercato di minimizzare: “Per favore Carlo, non fare il tragico. Per le statistiche ho buone possibilità...” Le solite frasi che fanno vivere nell’attesa della verifica di far parte della consolante percentuale che ce la fa.

Un percorso infinito: l’intervento, la chemio e le nausee, la parrucca e gli abiti non troppo scollati perché ci vuole tempo per tornare simile a prima, gli esami, le settimane sospese fra un

controllo e l'altro...

Per difendersi aveva nascosto la propria angoscia aggrappandosi alla vita di sempre, ma lui aveva smesso di sorridere diventando sempre più irritabile e taciturno

Dalla strada sale il rumore del traffico. Ormai tutte le ore del giorno sono ore di punta.

Ha dovuto posteggiare lontano. Le è costato un grande sforzo camminare sotto il sole e poi salire le due lunghe rampe di scale, gradino dopo gradino, aggrappata al corrimano di legno liscio e scuro. Arrivata in cima, ha volto lo sguardo verso l'ultima rampa, breve e ripida, quella che porta al solaio.

*Era un mese di luglio particolarmente afoso.*

*Quando il nonno bagnava le pietre roventi del balcone per rinfrescare la cucina e accostava gli scuri delle finestre per creare penombra Anna sapeva che era arrivata l'ora del sonnellino pomeridiano e che non doveva fare i capricci se voleva rimanere dai nonni anche il giorno dopo.*

*Andava in camera, saliva sul lettone e si addormentava quasi subito. Poi poteva andare a giocare con Silvana e Fabio, i cuginetti che abitavano al piano di sotto.*

*Un giorno Fabio aveva inventato un nuovo gioco ispirato ai libri d'avventura, il Gioco delle Segrete. Con un nome così misterioso doveva essere bellissimo. Lei e Silvana erano le criminali, Fabio il carceriere.*

*Quando si sentì prendere per un braccio e trascinare su per le scale del solaio non fu più tanto sicura che fosse così divertente. Uno spintone, la porta che si richiudeva e un giro di chiave. Il buio, tanto odore di polvere e degli strani rumori... scricchiolii, fruscii, cigolii...*

*"I criminali devono marcire nelle segrete", aveva gridato Fabio girando la chiave nella toppa.*

*Lei aveva pianto e urlato per coprire la paura che diventava*

*disperazione.*

Mentre sorride al ricordo di quella bambina con le trecce Anna fa leva su un ginocchio per sollevarsi, si appoggia al muro e china la testa in avanti in attesa che la nebbia si dissolva. Paura, angoscia e disperazione le si sono gonfiate in gola per tanto tempo, ma ora non significano più nulla.

Liscia il foglietto sul palmo della mano. Carlo l'aveva staccato da uno di quei blocchetti che si trovano nelle camere degli alberghi per appuntare un numero o un indirizzo. Era più che sufficiente per quello che aveva da dire. Sotto la scritta *Best Western Hotel*, chiudendo gli occhi, Anna rilegge: "Mi dispiace ma non ce la faccio. Perdonami".

Quando lo aveva trovato sul tavolino del salotto aveva sentito con chiarezza che era stata la perdita della sua integrità fisica a farlo fuggire e che la sua guarigione non sarebbe servita a nulla. Da quel momento aveva smesso di lottare e si era rifugiata nell'altra percentuale.

Sul balcone la vecchia ringhiera di ferro le riscalda il palmo delle mani.

Scende per l'ultima volta le scale. Ha le gambe molli e il respiro corto.

In strada, davanti al portone, alza gli occhi verso il numero civico. Due cifre nere un po' sbiadite su un quadratino di marmo bianco.

"Il numero di casa dei miei nonni è il 17 perché in quella casa ci abitano 17 persone," diceva la bambina con le trecce, fiera della sua logica.

Anna abbassa lentamente le palpebre e resta ad occhi chiusi per trattenere il ricordo più a lungo, finché il 17 impresso sulla retina si dissolve a poco a poco nel buio rosato. Poi s'incammina verso l'auto.

## Arriva per taluni un giorno

*Arriva per taluni un giorno, un'ora  
in cui devono dire il grande Sì  
o il grande No. Subito appare chi  
ha pronto il Sì: lo dice e sale ancora*

*nella propria certezza e nella stima.  
Chi negò non si pente. Ancora No,  
se richiesto, direbbe. Eppure il No,  
il giusto No, per sempre lo rovina.*

(Constantinos Kavafis)

Il Borsalino spinto indietro a lasciar libera la fronte, il farfallino storto e le uose bianche impolverate, Ettore spingeva il carretto guardando dritto davanti a sé.

Sudava sotto la giacca sbottonata e sentiva bruciare il palmo delle mani, soprattutto all'attaccatura delle dita, dove si erano formate delle vesciche. Gli dolevano le spalle e le braccia, aveva i muscoli delle gambe rigidi e i piedi erano diventati troppo grandi dentro le scarpe.

Era l'ultimo viaggio, quello più faticoso perché la stanchezza e gli sguardi che l'avevano seguito lungo il percorso erano diventati un peso difficile da portare.

Nella vecchia casa erano rimasti i mobili messi in vendita, quelli più preziosi e quelli più ingombranti che non sarebbero passati neppure a volerlo dalla porta dell'appartamento dove sarebbe andato ad abitare.

A ogni scossone del carro le sedie urtavano l'una contro l'altra e



il loro equilibrio diventava sempre più precario, ma lui non sembrava farci caso.

Tutti quelli che l'avevano visto passare credevano di poter indovinare i suoi pensieri perché conoscevano la sua storia. Ma non sempre i pensieri prendono una direzione scontata.

Quella mattina Ettore aveva cercato un'idea, un ricordo, qualcosa a cui aggrapparsi per condire orgoglio e fallimento, per non abbassare mai lo sguardo. E aveva trovato rifugio nell'azzurro degli occhi di Lucia, quegli occhi sereni e quieti che non avevano avuto un attimo di esitazione. «Prendi pure la mia dote» gli aveva detto, «fai quello che ritieni giusto.»

Si era sposato nel 1925 con quella forestiera di buona famiglia dall'aria trasognata.

Quando era ritornato a casa sulla sua Moto Guzzi con lei seduta all'amazzone, il cappellino a cloche calato sulla fronte, c'era tutto il paese a guardarli per strada o dietro le finestre con le tendine scostate.

Arrivati al cancello, Lucia era scesa dal sellino con un balzo, aveva liberato i capelli neri e ricci ed era entrata nel giardino con passo deciso, cercando fra le piante il sapore di casa. *Ul fioeu del fatur e la laghee*, così aveva detto la gente.

E, come lui era da sempre il figlio del fattore, lei sarebbe rimasta per sempre *la laghee*.

Così riservata, così chiusa, ma mai superba. *L'è selvadiga*, diceva la gente per giustificarla. Tutti sapevano che, quando avevano bisogno, lei c'era. Senza tante storie, senza sprecare parole, ma con quell'azzurro negli occhi che stordiva, quelle pupille lievemente divergenti che li spiazzava. Il fascino dello strabismo di Venere che aveva catturato Ettore.

E Luigi, il bimbo nato due anni dopo, si nutriva di quegli sguardi.

Il carretto procedeva sobbalzando sul sagrato della chiesa, quando una mano sfiorò la spalla di Ettore. La faccia rubizza e sorridente di don Sandro era a un palmo dalla sua.

Erano anni che vedeva il parroco solo da lontano, e trovarselo all'improvviso così vicino, con frammenti di cibo fra i denti, gli diede un senso di repulsione difficile da nascondere.

«Sei stato lontano dalla casa del Signore per tanto tempo» disse il prete tirandosi indietro e rilasciando le guance, «ma sono certo che ora farai ritorno, perché col sostegno della fede potrai trovare la forza per ricominciare. Con l'aiuto dei Sacramenti e del buon Gesù...»

Ma ormai don Sandro parlava a una schiena che si stava allontanando e non poteva nemmeno sentire le parole che uscivano come uno spiffero dalla bocca della pecorella smarrita: «*Pirla, va in gesa che l'è mej*».

Aveva riflettuto a lungo prima di fare una scelta, ma alla fine si era deciso e con l'eredità del padre aveva rilevato una fabbrica di pentole d'alluminio. Aveva mille idee in testa su come rinnovarla e migliorare la produzione. Le massaie avrebbero apprezzato la 'Batteria Mignon': otto pezzi tra casseruole e tegami, più un mestolo e due schiumarole. Un buon inizio per mettere su casa, e poi tante altre pentole per far crescere la batteria assieme alla famiglia.

Il figlio del fattore aveva dato una svolta alla sua vita ed era diventato imprenditore.

Quante volte aveva guardato con orgoglio il piccolo Luigi che spingeva i pedali del suo triciclo e girava per i capannoni sotto lo sguardo benevolo degli operai!

Ma la legge del *düra minga* era stata puntuale. La crisi che veniva da lontano aveva travolto anche lui. E in un lampo, senza quasi rendersene conto, si era trovato con le spalle al muro.

Ettore spinse il carretto oltre l'ultima curva, e raggiunse una porta senza nome: la trovò spalancata, pronta ad ingoiarlo. Passò il fazzoletto sulla fronte sudata e cercò di riprendere fiato. *Casa.* Quel buco di tre locali era la sua casa. Fissò a lungo la facciata, quasi a puntellare lo scrostarsi dell'intonaco in più parti. La casa gli restituì lo sguardo, mimando un paio d'occhi con le finestre, una su ogni lato della porta, i cui scuri grigi e cisposi parevano le palpebre d'un vecchio. Sfilò l'orologio dal taschino del panciotto e pensò che due giorni prima, alla stessa ora, era con Lucia nello studio del notaio.

Gli occhiali in equilibrio precario sulla fronte, le mani sul bordo della scrivania quasi a trattenere il petto spinto in avanti, il dottor Butti lo aveva fissato incredulo: «E' sicuro di quello che sta facendo? Ci ha pensato bene?»

Poi, girato verso Lucia: «E lei, signora, è consapevole del fatto che suo marito non è obbligato a ricorrere alla sua dote per saldare i debiti? Si rende conto che, così facendo, lei perderà tutto quello che possiede?»

«Sono perfettamente al corrente della situazione. Mio marito mi ha spiegato ogni cosa.»

L'impronta di sogno negli occhi di Lucia aveva spiazzato il notaio, ma il tono deciso della sua voce non lasciava spazio a dubbi.

«Allora, se la signora è decisa a vendere gli immobili avuti in dote, possiamo stipulare il rogito...»

Ettore incominciò a scaricare le sedie in strada con rinnovata energia, senza curarsi dei compaesani che lo stavano a guardare. Non aveva importanza chi l'aveva visto. Tutto il paese sapeva. Qualche giorno prima aveva dovuto prendere una decisione importante, e l'aveva fatto senza esitare.

Difficile dire quale ruolo avesse giocato l'onestà e quale l'orgoglio.

## Celeste

Arriva in taxi davanti al portone del vecchio palazzo.

L'ascensore inizio Novecento scandisce il suo passaggio a ogni piano. Oltre la gabbia nera scorrono le porte massicce e lucide. Ne percepisce l'odore nel ricordo; olio di lino e agrumi.

L'ascensore si ferma con un saltello e la lampadina sul soffitto di mogano si spegne. Lo stesso problema di allora.

La tromba delle scale è fresca anche all'ultimo piano. La luce filtra smorzata dai vetri marroni del lucernario.

Quattro serrature l'una sull'altra dopo un'estate di furti. Due sono senza chiavi da tempo, le altre si aprono senza cigolare con una Yale dorata e una chiave lunga d'acciaio. Il giorno prima il portinaio ha spruzzato lo Svitol.

L'atrio lungo e stretto, senza finestre, è chiuso in fondo da un tramezzo di legno dipinto di celeste. Al centro la porta.

Tante volte si era chiesta di che tonalità fosse quell'azzurro che stava dappertutto, persino sulle cornici della tomba. Cercava un nome semplice, come in fondo era semplice l'idea di dipingere di azzurro tutto quello che era di legno.

Alla fine aveva deciso. Era *celeste*.

La stanza grande, come la chiamava lei, è inondata di luce. Le gambe del letto sono ancora infilate in grossi barattoli di vetro. «Per gli scarafaggi, capisci? Non è bello sentirseli camminare sul viso la notte. Le zampette non fanno presa sul vetro e scivolano a terra.»

Le sue spiegazioni erano chiare e semplici, e ogni domanda si esauriva con una risposta.

Si avvicina al piccolo tavolo con le due sedie e ritrova il suo posto di fronte alla finestra. I vetri sono sudici come allora. «Non riesco a fare forza con le mani. Tutta colpa dell'artrite, vedi?» E le mostrava le dita contorte e fragili, i polsi esili e nodosi come il legno dell'ulivo.

Passa un palmo sul tavolo celeste impolverato: la scrivania dei primi dettati pieni d'errori, delle conversazioni faticose e della timidezza da sciogliere, e poi finalmente delle pagine pulite senza correzioni, e del linguaggio spedito nei suoni diventati familiari.

*Madame* era diventata l'amica da cui ritornare ogni sabato.

Scosta la sedia e si alza, lo sguardo che cerca i cestini celesti con i fiori di plastica: uno è per terra in mezzo alla stanza, uno accanto alla porta e uno sul letto. In bagno devono essercene altri due, se ricorda bene. I colori dei fiori sono tutti grigio polvere.

Era in ritardo quella volta. Nella stanza grande era accesa solo la lampadina accanto al letto. La figura scarna di *Madame* le venne incontro nella penombra: una richiesta sussurrata e il gesto di una mano verso il letto mentre l'altra le porgeva un metro da sarta.

Un brivido, l'impulso di andarsene. Ma ovviamente rimase. Si avvicinò al letto e prese le misure tendendo il metro che sfuggiva dalle dita deformate di *Madame*.

Il gatto era rigido, le zampe anteriori tese in avanti, quelle posteriori indietro. La bara sarebbe stata lunga e stretta.

L'amica che aveva il marito falegname e il cortile dove seppellirlo rispose al secondo squillo e annotò con cura le misure. Era l'ultimo rimasto. Sarebbe stato l'ultimo ad andarsene.

Il sabato seguente sul letto c'era un cestino di fiori di plastica, come per tutti gli altri siamesi. Un cestino nel punto esatto dove se ne erano andati.

*Madame* la fece sedere al solito posto e la fissò con insistenza negli occhi come non faceva mai. E lei promise.

I dieci anni sono passati, è tempo di seppellire i ricordi. La settimana prossima la casa andrà all'asta.

Si avvicina al letto, prende il cestino e lo infila in un sacco nero posandolo delicatamente sul fondo. Raccoglie gli altri due e li appoggia sopra al primo. Stringe in mano il sacco, guarda il tavolo e le sedie celesti, i ritratti dei genitori di *Madame* appesi ai lati della finestra, ognuno in una cornice celeste.

Respira adagio, come se avesse paura di smuovere la polvere, si gira e si avvia verso la porta del bagno.

Raccolti gli ultimi cestini di fiori, esce dall'appartamento. Prima di chiudersi la porta alle spalle, immagina la voce di *Madame*. Volge indietro lo sguardo, un'ultima volta. «Celeste, per i gatti, capisci? Quando affilano le unghie sul legno, nevicava polvere di cielo.»

## Décolleté di vernice nera

Ero un disastro quella mattina.

I capelli si erano rifiutati di arrendersi ai colpi furiosi del pettine e alle dita nervose che cercavano di imprigionarli dietro le orecchie; sembravano tante virgole impazzite. La faccia era smorta, ma le occhiaie azzurrine e le vescicole rosse dell'*herpes* sulle labbra davano un'orrenda botta di colore.

*Pazienza, ho pensato, tanto adesso vado dritta filata dalla parrucchiera e mi faccio sistemare capelli e viso...*

Indossato il giaccone imbottito e avvolto intorno al collo una sciarpona che mi arrivava fin sotto il naso, sono salita a bordo della mia Mini verde, ho acceso la radio, che è sempre sintonizzata su *LifeGate*, e sono partita facendo stridere i copertoni.

Avanzavo nel traffico con la solita grinta cantando *Candle in the wind* assieme a Elton John e ogni tanto mi interrompevo per sputacchiare i peletti di lana che mi si infilavano in bocca.

Gli astri dovevano essermi propizi perché non ho incontrato neppure un semaforo rosso e, arrivata in prossimità del negozio, ho trovato subito un posto dove parcheggiare invece di essere costretta a fare, come al solito, il giro dell'isolato due o tre volte. Prima di scendere dall'auto ho dato un'occhiata all'orologio sul cruscotto: erano le 9.54.

Attraverso la porta a vetri ho visto Genny che stava sforbiciando le chiome di una cliente. «Eccomi!» mi sono annunciata aprendo la porta. «Questa volta sono puntuale!»

Mi ha guardato inarcando le sopracciglia, ha lasciato cadere a terra il ciuffo di capelli che le era rimasto fra le dita e ha



commentato: «Altro che puntuale! Oggi ha voluto strafare: è in anticipo di più di un'ora...»

Non riesco a capacitarmi che a quarant'anni appena compiuti i miei neuroni siano già in disarmo. Sono sempre stata una confusionaria, ma ultimamente sono peggiorata di brutto.

Insomma, quella mattina avevo un'ora da far passare e, visto come ero conciata, meno gente mi vedeva meglio era. Ho rivolto lo sguardo a terra in cerca d'ispirazione e ho trovato la soluzione: avevo ai piedi un paio di scarpe che gridavano vendetta agli dei... *Ok, basta fare la barbona, mi sono detta, è giunta la vostra ultima ora!*

Mi sono avviata con passo deciso verso il negozio di calzature della seconda traversa e, senza nemmeno dare un'occhiata alla vetrina, sono entrata.

«Vorrei un paio di scarpe nere, tacco basso, comode, numero 38» ho detto tutto d'un fiato alla commessa che mi è venuta incontro.

La ragazza ha fatto un cenno con la testa e, senza proferire verbo, è sparita nel retrobottega.

Mi sono seduta senza guardarmi in giro (soprattutto senza guardarmi nello specchio che avevo davanti), ho accavallato una gamba sull'altra e ho cominciato a farla oscillare avanti e indietro finché la commessa è tornata con una pila di scatole fra le braccia.

Ho deciso di prendermela comoda: mi sono infilata un paio di scarpe, mi sono alzata, ho fatto qualche passo per valutare la flessibilità delle tomaie e la morbidezza della pelle, mi sono riseduta e sono passata al paio seguente.

Stavo prendendo in mano il quarto paio di scarpe quando ho sentito una presenza vicino a me e, prima che alzassi lo sguardo,

un uomo ha appoggiato un ginocchio a terra davanti ai miei piedi.

Il mio campo visivo è stato invaso da due occhi verdi da gatto persiano, da un sorriso da réclame e da una zazzera bruna appena brizzolata. Ho sentito un profumo lieve come un sospiro e il suono delle parole: «Mi scusi se la disturbo, ma non potevo continuare a guardarla da lontano».

*Guardarmi... Oddio, sono orribile... e sono pure vestita da schifo...*

Stavo mentalmente sprofondando sotto terra assieme alle parole che non riesco ad articolare quando lui ha preso delicatamente tra le dita il mio piede sinistro e ha mormorato: «Mi permette di aiutarla?» E senza aspettare risposta ha preso da una scatola un paio di décolleté di vernice nera e le ha fatte scivolare (sì, 'scivolare' è la parola giusta) sui miei piedi. Mi sono alzata e, ondeggiando, ho mosso qualche passo mentre lui mi guardava rapito.

*Beh, ho delle belle gambe. Questo spiegherebbe tutto... mi sono limitata a pensare.*

Sentivo uno strano languore crescermi dentro. Non mi era mai capitato di essere guardata con uno sguardo così sensuale e avrei continuato a camminare avanti e indietro per l'eternità, ma il suono della sua voce mi ha fatto ritornare sulla terra. Ha detto qualcosa sulle scarpe e sui miei piedi, sull'armonia e sull'eleganza. Non ho saputo far altro che dire 'grazie' come una perfetta idiota e avviarmi alla cassa con il vecchio paio di scarpe in mano. Lui mi ha seguita, si è presentato (si chiama Maurizio) e mi ha spiegato il motivo della sua presenza in quel luogo: aveva approfittato di un momento libero per passare dal negozio del fratello, ma, non avendolo trovato, stava per andarsene quando sono entrata io. A quel punto ha cambiato subito idea.

E così abbiamo incominciato a chiacchierare. Non saprei dire per quanto tempo né esattamente di che cosa, ma quel che so per

certo è che sono uscita dal negozio con la testa fra le nuvole, i piedi nelle décolleté di vernice nera, un numero di telefono in più sul cellulare... e un invito a cena per il sabato dopo.

Sabato, quando sono arrivata al ristorante, Maurizio mi stava aspettando fuori dalla porta col bavero alzato e le mani infilate nelle tasche per difendersi dal vento gelido che non dava tregua. Il suo sguardo mi ha fatto vacillare più dei tacchi alti a cui non sono abituata. Lui ha sorriso, mi ha preso sottobraccio e siamo entrati.

Aveva prenotato un tavolo appartato dove potevamo parlare a voce bassa e sentire solo noi stessi.

Ho mangiato e ho bevuto come un automa, senza farci caso, ma ricordo ogni parola di quello che ci siamo detti. Abbiamo parlato di noi in un modo insolito: sono stati i nostri interessi, le nostre passioni, ciò che ci fa arrabbiare e ciò che ci dà gioia a raccontare come siamo fatti.

Alla fine mi ha invitato a casa sua per concludere la serata. Non ho esitato un attimo a dirgli di sì.

Il suo appartamento si apre su un grande salone dove luci ovattate nascondono i particolari e scaldano il cuore.

Ci siamo seduti su due poltrone una di fronte all'altra e siamo rimasti un attimo a guardarci. Poi Maurizio si è inginocchiato davanti a me sul tappeto persiano, mi ha tolto entrambe le scarpe, ha fatto scorrere le dita lungo una gamba fino all'attaccatura dell'autoreggente e l'ha sfilata. Ha preso tra le mani il piede e ha incominciato ad accarezzarlo facendo scorrere i polpastrelli dalla punta delle dita fino alla caviglia, e poi indietro, in un moto fluido, senza interruzioni.

«Ho sempre avuto una passione per i piedi femminili, e i tuoi sono di una bellezza sconcertante» ha detto trasognato.

Era perso in un mondo tutto suo, quasi ipnotizzato; la bocca socchiusa e il verde degli occhi velato come l'acqua paludosa di uno stagno.

Quando il taxi ha accostato al marciapiede avevo i piedi gelati. Quella sera la temperatura era vicina allo zero e il vento continuava a soffiare.

Una calza doveva essere ancora sul divano e il reggiseno sul tappeto persiano.

## Era il 25 maggio

Il 25 maggio, una giornata limpida e piena di sole, affrettavo il passo per non perdere il vapore delle quattro che mi avrebbe condotto in città. Ero attenta alle buche ed ai sassi su quella stradina tracciata fra piccoli terrazzamenti, ma ogni tanto lo sguardo andava al lago colorato del verde lustro delle montagne. Quando sentii la prima fitta mi appoggiai al muretto che costeggiava il viottolo e mi curvai sul ventre gonfio. Il momento era arrivato molto prima di quanto pensassi.

A poco a poco ritrovai il respiro regolare e mi guardai intorno. Solo qualche voce lontana riflessa dal lago e, alla mia destra, il monte che saliva a gradini e poi sempre più ripido.

Avevo poco da pensare perché avevo poco da scegliere. Mi allontanai dalla via e mi appartai oltre un dosso, in un campetto di frumento, dove rimasi un numero infinito di ore. Così mi parve.

Un po' mi accosciavo, un po' stavo in piedi aggrappata a un gelso a cercar la forza per resistere alle fitte. E fra i dolori e l'affanno del respiro passavano i pensieri e i ricordi. Erano la mia sola compagnia e non mi erano di conforto.

*Trentasei anni vissuti senza fermarmi quasi mai, a far la cameriera negli alberghi seguendo il ritmo delle stagioni. La prima figlia lasciata lassù, nel cantone Vallese, allevata dal fratello di mia madre. Il secondo partorito a Monaco, tre anni fa, e affidato all'ospedale. Sempre senza un marito. E l'anno scorso l'incontro con Luigi, facchino al Britannia, dove lavoravo anch'io. A settembre ero di nuovo incinta, ma lui*

*aveva intenzione di sposarmi. Rimandammo il matrimonio al mio ritorno da Mentone dove andai per la fare la stagione invernale e guadagnare qualche soldo.*

Il sole era scomparso dietro l'orizzonte. Il lago non rimandava più le voci lontane; si sentiva solo il frusciare del vento che increspava l'acqua e saliva per il crinale.

Le fitte erano sempre più vicine e mi laceravano il ventre mentre la bocca si contraeva a stringere il dolore. Ero priva di tepore e di conforto. Ero in stato d'abbandono, senza sostegno. Ero sola. In piedi, aggrappata al gelso, partorii che erano da poco suonate le nove al campanile della chiesa della Madonna del Soccorso.

Mi abbandonai sull'erba a ritrovare le forze e il respiro; raccolsi il bimbo nel palmo delle mani, ed essendo chiaro di luna vidi che era un maschio. Piangeva come se volesse continuare per sempre. Lo avvolsi in uno scialle e lo posi accanto a me.

*Il 18 di maggio avevo lasciato Mentone e il 22 avevo raggiunto Luigi sul lago. Ma lui non mi diede ricovero per il parto e neppure conferma della promessa di matrimonio. Voleva ripensarci.*

*Lo lasciai alle mie spalle e passai le due notti seguenti in un cascinale di contadini.*

Quando ritrovai le forze tornai sul viottolo col mio bambino stretto fra le braccia. Non aveva mai smesso di piangere, neppure per un attimo.

Le mie dita gli fecero un segno di croce sul petto. Da sole, senza che io le comandassi.

Non ricordo i miei pensieri. Forse non avevo dei pensieri. Ma è certo che smarrii il sentimento, la coscienza di me e della vita. La coscienza della morte.

Abbracciai quel fagotto, lo strinsi e lo baciai.

Mi sporsi dal muretto di sassi e lo buttai verso il lago.  
Da quel momento non udii più niente. Non piangeva più.  
Ritornata al campo di frumento, mi sdraiai sotto il gelso che  
avevo abbracciato durante i dolori del parto, ma non riuscii ad  
addormentarmi.  
Rimasi distesa fino alle quattro del mattino, quindi pian piano  
mi diressi verso il paese per prendere il vapore.  
Era il 1873.

## Esco

«Esco» dice Telma col tono dei giorni migliori, come se fosse il vento a portarla via. E' il suo compleanno e c'è un caldo soffocante anche se è quasi sera. Essere nata d'estate è una fortuna perché il torpore ammorbidisce i ricordi e il numero degli anni non conta più.

Si gira verso la poltrona reclinabile, quella che ti aiuta ad alzarti se schiacci un tasto. Vede le gambe di Paolo sollevate e il corpo disteso, mentre il ventilatore continua a smuovere l'aria e a stropicciare i fogli di carta stampata. Vede le sue dita contrarsi sul giornale e immagina le labbra serrate sulla faccia nascosta.

Esce nella luce morbida che allunga le ombre. Si guarda le mani: il sole, il vento e le notti di luna hanno inciso la sua data di nascita in tanti solchi leggeri. «Quarantotto anni e due uomini convinti di essere unici» soffia all'aria carica di umidità, e ride in un crescendo che si perde per strada.

Aveva cercato in Antonio il balsamo per un matrimonio spento, ma era stato come inciampare in un altro sasso. Si erano conosciuti litigando da lontano, senza mai vedersi. Ognuno difendeva il proprio punto di vista come si fa con un nemico che cerca di avere il sopravvento. Si erano inviati mail in modo ossessivo, e Telma aveva preso l'abitudine di lasciare acceso il computer anche di notte perché le capitava di svegliarsi col bisogno di scoprire se lui le aveva scritto. Ma andava sempre a finire che ritornava a letto irritata per il contenuto della mail o perché non c'era nulla da leggere.



Antonio non si era mai scontrato con una donna così cocciuta e pensava che valesse la pena di conoscerla di persona. Però lei aveva tirato in lungo non sapendo come comportarsi, incuriosita da un uomo così diverso dal marito. Alla fine aveva ceduto, quasi con rabbia, e gli aveva risposto: «Lo sai che sono sposata, quindi non credere di poter fare il cretino con me».

Paolo era nato due anni dopo di lei, ma era come se avesse avuto cent'anni di più. Era maniaco dell'igiene, ipocondriaco, agorafobico e facile agli attacchi di panico. «Hai così tante patologie da tenere occupato lo staff di un intero ospedale psichiatrico» gli diceva senza riuscire a scuoterlo. Ogni refolo di vento era un potenziale assalto ai bronchi, uno spiffero la minaccia di un futuro torcicollo, l'umidità di una notte d'autunno la certezza dell'inizio di un'epidemia influenzale. Viveva la sua mezza età con la cautela di un vecchio acciaccato e, per non farsi cogliere impreparato, consultava ogni mattina le previsioni del tempo come un bollettino di guerra.

Per fortuna Telma aveva molta fantasia. Aveva imparato a convivere con l'odore di Vicks Vaporub che impestava la camera da letto immaginando una foresta di mille pini resinosi, e a consultare i foglietti attaccati al frigorifero come se l'elenco dei cibi proibiti fosse una sfida continua alla sua creatività. Erano stati vent'anni di ricerca paziente di soluzioni.

Il venerdì fissato per l'incontro pioveva sul piazzale della chiesa e la gente tirava dritto senza attardarsi. Un ragazzo etiope cercava di attirare l'attenzione sui suoi ombrelli, ma quel giorno nessuno si era fatto prendere di sorpresa dal temporale.

Da dietro il tergicristallo che ritmava il tempo, Telma teneva d'occhio i gradini che dal sagrato salgono al portale. Aveva scelto un quartiere della città dove difficilmente avrebbe incontrato gente di sua conoscenza ed era arrivata in anticipo per

osservare di nascosto Antonio fermarsi davanti all'entrata della chiesa. Non intendeva lasciarsi sfuggire di mano la situazione: nel caso non le fosse piaciuto il suo modo di muoversi e di guardarsi intorno, se ne sarebbe andata senza farsi notare. Credeva molto nell'istinto, anche se sbagliava quasi sempre.

Le mani aggrappate al volante, continuava a consultare l'orologio e diventava sempre più nervosa. «A quanto pare vuol farsi desiderare» borbottò avvicinando il volto al parabrezza. «Gli concedo ancora qualche minuto e poi...»

La portiera dalla parte del passeggero si spalancò di colpo e lui si lasciò cadere sul sedile, gocciolante di pioggia e di buonumore. Il bavero alzato e un sorriso che gli arrotondava le guance, le accarezzò il naso col dorso dell'indice: «Eccomi qua. Neppure un tornado avrebbe potuto trattenermi».

Telma lo guardò storto, indispettita per essere stata presa in contropiede, mentre lui ammiccava soddisfatto come un gatto che si è mangiato il topo. Fin dalle prime battute percepirono entrambi la forza dei pensieri e delle emozioni mal trattenute dell'altro finché, in un crescendo che andava di pari passo con la pioggia battente, si buttarono in una discussione che non avrebbe visto un vincitore. Rimasero chiusi in auto per due ore saggiandosi a vicenda, incapaci di cedere, ma anche di andarsene ognuno per la propria strada.

«Ecco, lo vedi?» disse finalmente Telma sospendendo il duello per prendere fiato. «A furia di sputar fuoco hai fatto appannare i vetri dell'auto.» E si mise a pulire con furia il parabrezza, come se vedere fuori fosse la cosa più importante del mondo.

Lui le afferrò la mano, le asciugò il palmo e le baciò le dita. «Fine del primo round» disse guardandole la bocca, «il prossimo sarà quello decisivo: vinceremo un premio tutti e due.» E se ne andò senza aprire l'ombrello.

Il premio se lo sarebbero spartito un mese dopo, nell'ascensore di un palazzo occupato da studi di avvocati, commercialisti e

dentisti. Antonio aveva pigiato il pulsante d'arresto bloccando la salita fra il terzo e il quarto piano. «Speriamo che non se ne accorgano subito...» aveva sussurrato con l'affanno nel respiro per la voglia di lei. L'eccitazione e la tensione per il timore di essere scoperti facevano parte del gioco e del premio. La sollevò dal pavimento e le premette la schiena contro la parete della cabina. Lei sentì il gelo del metallo attraverso la camicetta di lino e i brividi di freddo si mescolarono al calore che le cresceva dentro esplodendo nel ventre in mille farfalle impazzite. Si morse le labbra a trattenere la voce e strinse forte le palpebre per fermare il mondo.

Quel venerdì fece da apripista ai venerdì seguenti. Per i loro incontri Antonio sceglieva sempre luoghi diversi che avevano un'unica costante: il rischio che qualcuno li sorprendesse. Telma aveva cercato più volte di trascinarlo in un luogo sicuro come una stanza d'albergo perché, dopo l'esperienza in ascensore che l'aveva colta di sorpresa, il pensiero di essere scoperta la riempiva di vergogna e le creava uno stato d'ansia. Ma non c'erano stati santi. Antonio aveva un modo strano di affrontare le discussioni: quando lei protestava e cercava d'imporsi, lui le girava intorno con le lusinghe, l'ammorbidiva, sembrava cederle, ma poi diventava brusco e la trattava come una bambina che non sa quel che vuole. E lei cedeva. Cedeva e se la prendeva con se stessa perché era abbastanza lucida da rendersi conto che era inciampata in un altro egocentrico.

Telma allunga il passo sull'asfalto che sembra aderire alle suole. L'ultima discussione con Antonio le ha tolto energia più del caldo e pensa che a volte andare avanti è come tornare indietro. Raggiunta la pensilina della fermata dell'autobus, si appoggia al vetro graffiato e sporco e prende il cellulare dalla borsa. Sfiora i tasti con un polpastrello, s'interrompe e guarda davanti a sé

muovendo lo sguardo avanti e indietro, come se stesse leggendo un cartellone. Rivede gli ultimi mesi, come se fossero scritti nell'aria.

«Due uomini convinti di essere unici. Unici e fatti apposta per me» borbotta guardando le ombre deformate della sera che tingono di scuro il marciapiede e la strada.

Riempie d'aria i polmoni e dice con voce sicura: «Non esiste un uomo fatto apposta per me».

Preme i tasti del cellulare: *Sono sicura: basta così*. Digita *Antonio*, e preme 'invio'.

Poi scrive un altro sms: *Tra poco arrivo*, e lo invia a Paolo.

## Io e lui

*La pioggia può continuare a cadere sui lucernari per tutto il giorno, ma non mi serve a niente stare ad ascoltarla. Non posso neppure seguire il percorso delle gocce sul vetro perché la loro scia viene inghiottita dai puntini di sporco appiccicoso fissati dal tempo.*

*Non riesco a cancellare dalla mente la sensazione con cui convivo da tempo. E' diventata così ossessiva da costringermi a deglutire in continuazione per soffocare la nausea.*

*Questa faccenda ha avuto inizio un anno fa, in una giornata piovosa come oggi.*

Era l'ora di cena e stavo passeggiando per Milano assieme a Edoardo, tenendomi stretta al suo braccio per non scivolare sull'acciottolato lucido. Eravamo entrati in un ristorante rinomato e ci eravamo seduti a un tavolo appartato in una sala semivuota. Avevo sfogliato il menu incerta e, infastidita dalla presenza del cameriere alle mie spalle, mi ero affrettata a scegliere il *Risottino alla milanese con pistilli di zafferano*.

Era servito su un piatto enorme: un montagnetta gialla al centro della ceramica color crema con intorno smilzi fiorellini rosa.

Edoardo aveva già quasi vuotato il suo piatto quando mi sono bloccata con la forchetta in mano: dal riso ben mantecato ammonticchiato sui rebbi della forchetta pendeva un capello nero, riccio e viscoso.

Mi si era strozzata la voce in gola: «*Ouuuk...*»

Edoardo si era girato verso il cameriere che faceva la sentinella poco più in là e gli aveva fatto un cenno con la mano. Inamidato

nell'abito e nei gesti, l'uomo aveva preso il piatto e si era scusato: «Porto subito un altro risottino alla signora».

No, *la signora* non ne voleva sapere di un altro risottino cotto assieme a quello del capello. Quella sera *la signora* preferiva saltare il pasto.

Qualche mese dopo, mentre stavamo cenando a casa, si era presentata una situazione analoga.

Mi ero servita un po' d'insalata su un piattino a parte, per evitare che il condimento colasse sulla bistecca impanata, e stavo portando alla bocca una forchettata di foglioline verdi quando ho provato una sensazione di *déjà vu* che mi ha bloccato la mano e il respiro.

Un angolo del mio campo visivo aveva incominciato a dilatarsi e a guadagnare sempre più spazio fino a incentrarsi sul corpo estraneo che pendeva nero e unto dalle foglioline di indivia sulla forchetta.

«Dai, è chiaro che quel capello è tuo» aveva detto Edoardo guardandomi. «E' tuo ed è pulito. Buttalo via e non pensarci più.»

«Che c'entra che è mio e che è pulito? E' un capello e mi fa venire da vomitare» gli avevo risposto alzando il tono della voce.

Mi ero alzata, ero andata in cucina e avevo buttato tutto nella pattumiera.

Fu in quell'istante che iniziò il calvario.

All'inizio non avevo colto la gravità della situazione. Pensavo che il pizzicore a livello del plesso solare fosse dovuto alle tensioni causate dall'insofferenza di Edoardo nei miei confronti. Siamo sempre stati una coppia affiatata, una di quelle coppie a cui basta uno sguardo per sintonizzarsi sulle stesse emozioni. Consapevoli che le parole possono dare adito a fraintendimenti,

avevamo fatto del silenzio il nostro tramite osmotico, il modo per comunicare le sensazioni più impalpabili che si muovono col fluire del respiro.

In un primo tempo mio marito si era mostrato tollerante e, pur sentendosi preso di contropiede, aveva deciso di accontentarmi e soddisfare le mie richieste: dopo qualche tentennamento aveva acconsentito a rasarsi i capelli, anche perché, tutto sommato, era ormai una moda diffusa e per di più stava iniziando a stempiarsi. Quello che invece aveva fatto più fatica ad accettare era stata la scomparsa delle mie lunghe chiome brune, ridotte a una peluria dai cicli di chemioterapia. Ma si consolava pensando che, alla fine delle cure e dopo l'intervento di ricostruzione al seno, sarei ritornata come prima.

I pasti erano diventati un tormento.

Sebbene non mi capitasse più di trovare capelli nel piatto – anche perché in casa aspiravo tutto l'aspirabile – continuavo a cercarli con ostinazione. Sollevavo con la forchetta uno spaghetti alla volta, sparpagliavo il riso sul piatto, scuotevo a una a una le foglioline di verdura, dissodavo, sarchiavo e rastrellavo tutte le pietanze che mi capitavano a tiro. Per potere lavorare meglio, utilizzavo un grande piatto bianco, che avevo acquistato per la pizza d'asporto.

Edoardo evitava di guardarmi. Mi diceva che gli si rivoltava lo stomaco a vedere lo scempio di quel cibo torturato, squartato e ridotto a brandelli su quella sorta di piatto autoptico.

Così aveva incominciato a fissare gli appuntamenti coi clienti per l'ora di pranzo e aveva preso l'abitudine di uscire a cena il più spesso possibile. Io non lo accompagnavo mai al ristorante perché non potevo esercitare nessun controllo sulla preparazione dei cibi.

Quando venivo invitata a cena dagli amici, invece, accampavo la scusa di una dieta particolare per giustificare i contenitori col

cibo che mi portavo appresso. Ma dopo avermi vista mangiare nessuno mi invitava più.

*La pioggia si è fatta più insistente sui vetri inclinati dei lucernari. Batte con rabbia, in un crescendo di fragori e scrosci che solo per un istante riescono a coprire il fruscio lento e subdolo dentro di me.*

Un giorno Edoardo non era più tornato a casa. Dal quel momento avevo incominciato a dedicarmi a tempo pieno alla mia ricerca, senza interferenze e senza distrazioni, anche se mi ero resa conto che il controllo minuzioso dei cibi non mi stava portando da nessuna parte.

La nausea era sempre lì, in agguato. Il disagio e il disgusto vivevano di vita propria anche quando mi facevo la doccia, quando andavo a comprare il giornale, quando annaffiavo le piante, quando mi sedevo per terra nella posizione del loto.

Ed era proprio seduta nella posizione del loto, mentre cercavo di cogliere le sfumature e le variazioni d'intensità della nausea e di concentrarmi sul pizzicore a livello del plesso solare, che avevo incominciato a percepire un lieve sfregamento.

L'avevo sentito nel moto a spirale, lento e continuo, lungo e fluido che si faceva strada dentro di me.

Avevo seguito col pensiero quelle volute senza fine, su su fino all'imboccatura dell'esofago dove il pizzicore diventava più vivo e pungente ed era accompagnato da un'intensa salivazione.

Un improvviso conato di vomito mi aveva costretta a sciogliere la posizione e a precipitarmi in bagno.

Da allora in poi, tutte le volte che avevo provato a sedermi a terra a gambe incrociate, era scattato un automatismo che mi faceva percorrere lo stesso cammino all'interno dello stomaco, ma ogni volta lo sfregamento tendeva a spingersi sempre più in alto.



*Quel movimento ha raggiunto la faringe causandomi un prurito insopportabile e conati di vomito incontenibili.*

*Ormai non riesco quasi più a mangiare e devo muovermi in continuazione da una stanza all'altra per cercare di soffocare con le vibrazioni dei passi lo sfregamento che mi tortura giorno e notte.*

*Mentre inghiotto con forza la saliva, alzo il viso verso la cortina di pioggia in cerca di sollievo. Il prurito in fondo alla gola è diventato insopportabile. Si è esteso alle tonsille e all'attaccatura della lingua e non mi dà più tregua.*

*Mi graffio il collo con le unghie rosicchiate tracciando lunghe striature rosse che scendono parallele fino alle clavicole. Vorrei cacciarmi una mano in gola per strappare il mio tormento.*

*Il bagliore di un lampo mi illumina le iridi.*

*Mi illumina tutta.*

*Mi giro di scatto, mi avvicino allo specchio e spalanco la bocca.*

*Schiaccio la lingua con un dito.*

*E' là in fondo.*

*E' nero, lucido, liscio e viscoso.*

*Ammicca soddisfatto.*

*Lui. Il capello.*

## **Il piccolo albergo**

Sono fotografa di professione e cameriera per necessità.

Da tempo cercavo un'idea originale per un libro, e penso di averla trovata.

Sono riuscita a farmi assumere in un piccolo albergo vecchio stile: tre piani senza ascensore, dodici camere – una diversa dall'altra – con la stoffa dei tendoni e del copriletto che fa pendant coi disegni e i colori della tappezzeria, soffitti bassi, odore d'autunno.

Spingo un carrello carico di detersivi e saponette mignon sulla moquette bordeaux del corridoio. In mezzo agli asciugamani puliti la mia Nikon sta in attesa.

Il piano è semplice: lascio il carrello davanti alla porta della camera da riordinare in modo da ostruire l'entrata, scatto le foto e prendo appunti sul notes che tengo nella tasca del grembiule, rifaccio i letti, pulisco la stanza e il bagno.

Ho quindici giorni a disposizione, e mi sembrano più che sufficienti.

Le mie immagini raccontano le persone in loro assenza, registrano le pieghe della loro vita. Non sono solo le stanze abitate a parlare, ma anche quelle appena abbandonate.

L'ultimo giorno di ottobre, quando apro la porta della 7, sento che è quella giusta. La finestra è spalancata e l'aria sa di foglie bagnate. Le lenzuola del letto matrimoniale sono piegate verso il centro a ricordare il gesto che libera le gambe e dà inizio alla giornata.

Incomincio subito a scattar foto da diverse angolazioni, senza pensare, guidata dal ritmo della pioggia sulla tettoia. Piano piano mi avvicino al comodino di destra. C'è un'agenda di pelle rossa, gonfia di una penna infilata fra le pagine. Una calligrafia grande e rotonda racconta le giornate con frasi brevi, in francese.

Il 29 ottobre ha fatto una passeggiata nelle vie del centro con Henri. Sono andati assieme al ristorante 'Da Piero'. Lei ha mangiato delle lasagne fantastiche, mentre Henri ha scelto il bollito. Poi lui è andato al cinema. Lei è tornata in albergo.

E' il diario di una donna che non vuole scordare, come quando deve fare la spesa. Magari un giorno tornerà e andrà 'Da Piero', o ci manderà un amico, o le rimarrà un ricordo legato a quel nome.

Giro intorno al letto e prendo in mano il libro posato sul comodino di Henri. *Les mémoires d'outre-tombe*, primo volume, edizione tascabile. Sulla copertina un veliero in una notte di luna.

Penso: "Fai bene a leggere le memorie di Chateaubriand, perché quelle di tua moglie..."

Due giorni dopo lascio la 7 per ultima. La finestra è sempre aperta sulla pioggia, le lenzuola sono in disordine, un pigiama è piegato con cura sul cuscino, l'altro è buttato in fondo al letto. Nell'agenda di pelle rossa la donna si lamenta della pioggia. Henri le ha proposto di andare agli Uffizi. Lei è rimasta incantata dall'Annunciazione di Leonardo. Sono tornati 'Da Piero'.

Fotografo gli oggetti lasciati sulla scrivania: una scatola d'Aspirina, un paio di occhiali da sole e una banana. Nel cestino c'è una bottiglia di acqua minerale naturale e un foglietto accartocciato: il conto di un pasto 'Da Piero'.

'Gli oggetti raccontano', questa era l'idea iniziale.

Chiudo gli occhi e li vedo. E' un coppia di mezza età, sono abituati a vivere assieme ma hanno poco da dirsi. La sera lei spegne la luce per prima, si mette i tappi nelle orecchie e si gira dall'altra parte; lui legge fino a tardi e ha la pessima abitudine di fare un'orecchia all'ultima pagina prima di chiudere il libro. Hanno deciso di visitare una città d'arte per spezzare la routine.

Chiudo piano la porta e spingo il carrello verso la 9.  
Mentre infilo la chiave nella toppa sento aprirsi l'ascensore alle mie spalle e delle voci allegre e giovani con la erre che rotola.  
Lei scoppia a ridere, Henri le fa eco.  
Non mi giro a guardarli mentre entrano in camera.  
Le risate continuano a uscire dalla porta chiusa.

## **Il lancio del ciuccio**

Era una sera di metà giugno. Il caldo era diventato opprimente via via che la giornata volgeva al termine e il cielo aveva incominciato a riempirsi di lampi.

Cinque amiche avevano scelto di cenare al Centrale. Si erano sedute a un tavolo del giardinetto che dà sulla strada, al riparo di un grande ombrellone color panna, e avevano iniziato a chiacchierare dell'imminente partenza di Nica per i Caraibi.

Ma come succede spesso, passando da un argomento all'altro senza una logica apparente, in un intrecciarsi di voci e di risate, erano emersi ricordi simili per tematica che avevano trasformato il gruppetto di amiche in una sorta di microcosmo teatrale. Due recitavano a soggetto mentre le altre tre assistevano divertite alla performance.

Tema della serata: 'il lancio del ciuccio'.

### *Prologo*

Il ciuccio, detto anche 'pippo', è oggetto di desiderio infantile e spesso fonte di tribolazioni dei genitori. Le mamme lo ficcano in bocca ai pargoli per trarne benefici immediati, ma poi arriva il momento in cui sono costrette a mettere in atto astuzie e sotterfugi per sottrarlo alla presa indefessa delle labbra dei loro piccoli giunti in età prescolare.

### *Primo Personaggio – Caramel*

Caramel, donna saggia e determinata, ha vissuto con entrambi i figli il dramma del distacco dal ciuccio e l'ha risolto in modo più o meno traumatico cercando ispirazione e soccorso nel regno animale.

Titina, la primogenita, mostrò fin da subito un amore viscerale per quell'oggetto morbido e gommoso che dava conforto alla sua vita in boccio e non la sfiorò mai l'idea di poter farne a meno.

Il tempo passava e i tentativi dei genitori di liberarle la bocca fallirono tutti miseramente.

Finché, in occasione delle vacanze natalizie del suo terzo anno di vita, la situazione si sbloccò.

Titina, piccola e ardimentosa sciatrice, scivolava morbida sulla neve compatta stringendo tra i denti il ciuccio senza mai allentare la presa, sia nelle discese che nelle risalite. Quella macchia di colore sotto il naso connotava in modo così evidente la sua fisionomia che era facilissimo individuarla in mezzo agli altri bimbi.

Ma fu proprio in una di quelle gelide giornate invernali che andò profilandosi la strategia materna.

Caramel incominciò a intortare la sua tenace creatura con voce carezzevole: «Tesoro mio, tu sei una bimba grande ora, ed è giunto il momento di pensare agli animaletti del bosco appena nati. Il cucciolo di mamma Volpe, per esempio, non ha nulla da succhiare... povero piccolino! Sai come sarebbe felice se potesse avere il tuo pippo...»

Titina ascoltava con gli occhioni spalancati sul viso chino su di lei senza mostrare di avere inteso.

Intanto il tempo passava, la vacanza sulla neve volgeva al termine, e la piccola non dava cenni di cedimento.

Finché, giunto il giorno della partenza, i genitori caricarono figlia, sci e scarponi nell'auto e presero la via del ritorno, ritemprati dall'aria frizzante e dall'esercizio fisico e rassegnati a non avere cavato un ragno dal buco sul fronte 'ciuccio'.

Sennonché, percorsa una manciata di chilometri, Caramel sentì la voce sottile di Titina alle sue spalle: «Mamma, ci siamo dimenticati di lasciare il mio pippo a mamma Volpe per il suo

cucciolo... Cosa facciamo ora?»

La reazione della mamma umana fu immediata.

«Accosta!» disse al marito puntandogli l'indice contro.

L'auto non era ancora del tutto ferma quando, balzata a terra, Caramel spalancò la portiera posteriore e con un sorriso radioso estrasse la figlia dal seggiolino.

Il padre/marito, le mani ancora strette sul volante, seguì con lo sguardo le due femmine di casa che, l'una accanto all'altra, si avvicinavano a un grosso sasso in mezzo al prato. Vide Titina togliere il ciuccio di bocca e deporlo con delicatezza sulla superficie spruzzata di neve, girarsi e, senza aspettare la madre, ritornare con passo sicuro all'auto.

Alcuni anni dopo, la famiglia fu allietata dal lieto evento della nascita di Giulio.

L'arrivo di un maschietto fu molto gradito, ma non fu altrettanto benvenuto il ripresentarsi dello stesso problema: l'uso indefesso e continuato del pippo.

In una sorta di replay, ci furono reiterati tentativi per convincere il bambino a mollare quell'affare, ma nulla poterono le lusinghe e tanto meno le minacce.

Finché un giorno, al rientro da una gita in macchina – momento che già con Titina si era rivelato topico – sentendo il figlio treenne ciucciare con gusto la tettarella di gomma che col tempo aveva assunto la consistenza collosa e appiccaticcia di un chewing gum, Caramel gli ordinò di sputare quel coso repellente, assolutamente inadatto a un bambino della sua età.

Da dietro le spalle le arrivò un grugnito di diniego, forte e deciso, determinato e intransigente.

Fu un attimo.

La mamma Erinni si girò verso di lui, allungò una mano, gli strappò il succhiotto di bocca e, abbassato il vetro del finestrino, in un silenzio irreali, lo lanciò verso il fiume che scorreva vicino

alla carreggiata.

Gli occhi di Giulio seguirono la parabola dell'oggetto del suo amore che scompariva nelle acque gonfie di pioggia. Per qualche istante le sue labbra rimasero arrotondate intorno al ricordo di quell'oggetto caro perduto per sempre.

«Bene» disse Caramel tirando su il finestrino. «Ora anche il cucciolo di mamma Pesce è felice!»

E così si concluse, col secondo e ultimo figlio, la condivisione col regno animale delle tettarelle di famiglia.

### *Secondo personaggio – Nica*

La storia di Nica non riguarda i figli – che peraltro non possiede – bensì se stessa.

Quando era bambina, come Giulio e Titina, amava il suo ciuccio con passione e non si lasciava abbindolare dai discorsi suadenti degli adulti.

Trotterellava per casa succhiando con gusto quella gomma molliccia, ridotta in condizioni pietose dagli enzimi salivari e dal continuo risucchio. Amava ascoltare i discorsi dei grandi e, in particolare, quelli della signora che andava da loro per fare le pulizie. Assunta – quello era il suo nome – aveva tutto un repertorio di parole strane che Nica non sentiva mai pronunciare dai genitori. E fu proprio uno di quei termini a rivelarsi determinante nella sua vita di bimba.

Quando nell'aria si sentiva il rombo di un idrovolante appena decollato dalle acque del lago o quando il cielo era tagliato di netto dalla scia di un aereo di linea, immancabilmente Assunta sottolineava l'evento dicendo: «Si è appena alzato in volo un apparecchio... è passato un apparecchio...»

E Nica rimaneva incantata a guardare quell'oggetto che si muoveva sopra la sua testa.

Ma venne anche per lei il giorno della svolta e anche in questo caso ebbe luogo nell'abitacolo di un'auto. I genitori e la nonna



della bimba stavano discutendo il problema del ciuccio e della cocciutaggine della bambina che non voleva mollarlo.

«Bisogna fare qualcosa» diceva la nonna. «Non è ammissibile che alla sua età vada in giro ancora con quell'affare in bocca.»

«Hai ragione» rispondeva la mamma, «ma le ho provate tutte e non c'è stato verso di farla smettere. Settimana scorsa gliel'ho nascosto, ma ha fatto tanto di quel piangere e strepitare che non riusciva quasi più a respirare. Era diventata rossa come un peperone. Così sono stata costretta a rimmetterglielo in bocca...»

«Guarda che non è mai morto nessuno per i troppi strilli... Del resto lo si fa per il loro bene. Quell'affare lì altera la forma della bocca e fa crescere i denti storti... così poi sarete costretti a metterle l'apparecchio in bocca per raddrizzarli...»

Nica, che fino a quel momento aveva seguito distrattamente i discorsi delle due donne gustando imperterrita il suo ciuccio, spalancò gli occhi terrorizzata: l'apparecchio in bocca...

Adagio adagio, senza profferir verbo, abbassò il finestrino con la mano paffutella, tolse il ciuccio di bocca, lo guardò con un affetto già affievolito e lo buttò dal finestrino.

Forse nella sua testolina affiorò l'immagine dei piccoli di mamma Formica che si appisolavano felici nella rotondità della gomma inumidita dalla sua saliva.

Ma è solo un'idea.

Nica non ne ha mai parlato con nessuno.

## Huck

Faceva più freddo del previsto.

Riccardo attraversò la strada e posò la sacca sulla panchina alla fermata dell'autobus. La felpa era in cima, sopra tutto il resto. L'aveva cacciata dentro all'ultimo momento, appallottolata in un fagotto.

Infilò prima le braccia, poi la testa. Lisciò le pieghe con i palmi. La mamma diceva sempre che la sciatteria era il suo peggior difetto. La sciatteria e il disordine.

Quella mattina aveva fatto fatica a svegliarsi. Era entrato in bagno con gli occhi chiusi. Aveva guardato dalla fessura delle palpebre impastate per prendere lo spazzolino da denti. Quello giallo catarro del fratello gli faceva schifo. Il suo era verde menta. Così verde menta che non gli serviva il dentifricio. L'aveva messo nella sacca, col cappuccio sulle setole per non sporcarlo.

In casa erano tutti convinti che quattro anni di differenza fossero una differenza d'età notevole, così era stato sempre in svantaggio rispetto al fratello, ma adesso che ne aveva compiuti nove avrebbe fatto vedere a tutti e tre come stavano le cose.

Guardò la strada deserta. Magari il bus non passava a quell'ora del sabato; meglio risparmiare i soldi e camminare, tanto non era tipo da stancarsi facilmente e sapeva come andare a sud, dove fa sempre caldo.

Cacciò una mano in tasca e cavò la bussola che gli aveva regalato il nonno Piero per l'ultimo compleanno. Raccolse la sacca e si avviò nella luce tenue dell'alba con gli occhi sull'ago traballante.

Prima di uscire di casa aveva aperto la porta della camera del fratello e aveva infilato dentro la testa per controllare che dormisse. Un errore che poteva evitare: lo sa anche una gallina che gli adolescenti puzzano di ormoni. L'odore di piedi e di sudore era troppo schifoso anche per uno pronto a tutto.

Era passato davanti alla stanza dei genitori con le scarpe in mano, attento a non far rumore. Un groviglio di capelli arancioni nascondeva la faccia di sua madre. Ogni volta che andava dal parrucchiere era peggio: tornava a casa incarognita con quella medusa stopposa in testa e urlava con lui per il nervoso.

Anche Sebastiano urlava sempre. Lo chiamava Sebastiano solo col pensiero, mai con la voce: con la voce era *papà*, perché i ruoli vanno rispettati. Per quello se ne andava: perché il ruolo di figlio non offriva vantaggi.

Corrugò le sopracciglia cercando di acchiappare una parola nella testa. «S-c-l-e... rare. Sclerare» aveva detto l'amica di sua madre parlando del marito. Ecco: i suoi genitori scleravano in continuazione. Di solito con lui, ma anche fra di loro. Quasi mai col fratello.

L'ago della bussola si stava spostando. Imboccò la prima via a destra.

Magari per strada avrebbe incontrato un cane, quello che non aveva mai avuto perché *uno che non è capace di curare se stesso, figuriamoci un cane!* L'avrebbe chiamato con un nome adatto al suo muso, e da lui si sarebbe fatto chiamare Bau, o Wov, o come gli veniva di abbaiare. Così avrebbero avuto lo stesso ruolo e niente grane.

Si fermò al semaforo ad aspettare il verde.

La nonna Betta era l'unica a dargli qualche soddisfazione. Si capiva che lo stava a sentire perché gli rispondeva dicendo cose che c'entravano, mica come gli altri tre che facevano solo *Mmm*. E poi non aveva il vizio del *devi*: non lo obbligava mai a fare qualcosa. «E' perché non sono responsabile della tua educa-

zione» gli aveva spiegato. «Quella è compito dei genitori. Da me puoi mangiare quello che ti va e puoi stare alzato fino a tardi.»

Riccardo si grattò la testa e attraversò la strada sulle strisce, anche se non passavano auto. Il cielo era luminoso, ma i lampioni erano ancora accesi.

L'idea di andarsene gli era venuta in classe, quando la maestra aveva gridato: «Ora il vaso è colmo!» Nessuno aveva capito che cosa volesse dire, ma, quando l'aveva spiegato, si era reso conto di avere lo stesso problema: la sua famiglia gli aveva riempito il vaso e doveva fare qualcosa. Proprio come era successo a Huckleberry, solo che il padre di Huck era molto peggio del suo: il suo non si ubriacava mai.

Per strada non c'era nessuno. Si sentiva solo qualche rumore lontano difficile da identificare. Il marciapiede si stringeva contro un muro striato dal sudiciume raccolto dalla pioggia e, poco più avanti, si apriva su due capannoni. Intorno c'erano rifiuti e sterpaglie.

Non era mai passato di lì prima di allora. Si fermò per controllare l'ago della bussola: la direzione era giusta. Si guardò in giro un po' teso, aggiustò la sacca sulla spalla, girò la testa di lato e sputò per terra. Lo sapeva fare bene. Si era esercitato coi suoi amici nel cortile della scuola.

Riprese a camminare con passo trattenuto, cercando di memorizzare quello che gli stava intorno. «Non bisogna andare in giro con la testa nel sacco» gli aveva detto tante volte nonna Betta.

Un colpo di tosse lo fece sobbalzare. Era arrivato in fondo alla strada, nel punto in cui finiva il secondo capannone.

Un altro colpo di tosse e una bestemmia lo inchiodarono sul posto.

Da dietro l'angolo comparve un uomo magro che si teneva dritto facendo scorrere un palmo sul muro. Spostava i piedi con

lentezza e aveva gli occhi fissi davanti a sé. All'improvviso lasciò il suo sostegno e barcollando si avvicinò al bambino con un braccio teso.

L'odore forte di vino e gli occhi arrossati dell'ubriaco fecero scattare Riccardo che lanciò un urlo, si girò e si mise a correre stringendo con la mano la tracolla della sacca che gli batteva contro il fianco.

Rifece tutto il cammino a ritroso, come se fosse stato teleguidato. Il semaforo era rosso, ma attraversò senza accorgersene, e sfrecciò sotto i lampioni finalmente spenti senza guardarsi in giro. E continuò a correre col fiato corto finché raggiunse il suo quartiere. Solo a quel punto si guardò indietro e rallentò il passo.

Arrivò alla fermata sotto casa mentre un autobus si stava staccando dal marciapiede.

L'appartamento era silenzioso e l'aria sapeva di sonno. Riccardo si chiuse in camera, si spogliò, indossò il pigiama e si cacciò sotto le coperte. Solo allora lasciò libero sfogo al pianto.

Aveva perso la bussola.

Non se lo sarebbe mai perdonato.

## Fino alla fine

Non appena apro la porta sono investita da un odore di fiori morti e di vecchia farmacia.

Mi avvicino alla finestra, scosto le tende con uno strattone, e la spalanco.

«Ho i brividi, Ludovica...»

Fingo di non sentire, riempio i polmoni di aria fresca, e solo dopo qualche minuto mi giro.

La sua faccia è contratta dal dolore.

Mi accosto al letto e gli tocco la fronte con due dita: «Hai dormito stanotte?»

Non risponde subito. Sembra cercare le parole giuste.

«Come al solito...» dice finalmente tirandosi la coperta sotto al mento e soffocando un gemito.

Lo fisso e rimango in attesa di un seguito.

«Una notte come le altre» riprende con un fil di voce, «credo vada aumentata la dose di morfina...»

«Sai benissimo che non è possibile» rispondo. Poi mi giro verso la porta e grido: «Daria! Porti la colazione al signore!»

So che ha sobbalzato anche se non l'ho guardato. Le urla non le ha mai sopportate. Come il ticchettio dei tacchi alti che faccio risuonare sul parquet uscendo dalla stanza.

Sbatto con forza la portiera della sua Audi e parto rombando. Ha sempre detestato che altri la guidassero, e ancor di più che la portassero su di giri.

Mentre aspetto che il semaforo diventi verde afferro l'*arbre magique* alla pseudo vaniglia, lo strappo dallo specchietto

retrovisore e lo faccio volare fuori dal finestrino.

Entro in negozio che sono da poco passate le dieci. Le ragazze si voltano di scatto, impreparate al mio arrivo.

«Buongiorno signora» duettano in perfetta sincronia.

«La vetrina sembra un bazar turco» dico passando davanti a loro senza guardarle. Mi fermo vicino allo scaffale dove sono impilati i pullover di cachemire, passo un polpastrello sul ripiano di cristallo e tendo il braccio col dito alzato: «Questo sarebbe pulito, secondo voi?»

Non c'è un granello di polvere, ma è irrilevante.

La mattinata vola via. Controllo gli ordini d'acquisto per il cambio di stagione e verifico le entrate della settimana: niente male, considerato il trend generale. Interrompo il mio lavoro una sola volta per un paio di clienti importanti, tutte le altre impiegano ore per comprare due stronzate.

E' quasi l'ora di chiusura. Le commesse hanno il volto teso e lo sguardo che scivola sulle cose quando faccio loro cenno di avvicinarsi. Fisso negli occhi prima l'una e poi l'altra.

«Le vendite dell'ultima settimana sono al di sotto di ogni aspettativa» dico muovendo appena le labbra, «ed è strano perché la maggior parte della mia clientela non ha difficoltà economiche...» Lascio le parole in sospenso, come se non riuscissi a trovare una spiegazione. Ma quando una inizia a parlare la interrompo subito: «Niente chiacchiere. Voglio risultati».

Prendo la borsa, faccio scivolare la tracolla sulla spalla ed esco lasciandomi alle spalle il silenzio.

Posteggio l'Audi sotto al platano e suono a lungo il campanello, senza staccare il dito.

Sentirà anche lui.

Daria mi apre trafelata: «Ero su dal signore... gli stavo dando la spremuta d'arance.»

«Quante volte le ho ripetuto che deve berla da solo? Lei è pagata per occuparsi della casa, non per lasciare che si trasformi in un porcile.»

Vado in bagno a rinfrescarmi e mi do una spruzzata generosa di *Coco* di Chanel, quello che gli fa venire il mal di testa.

Entro nella sua stanza. Ha la schiena sostenuta da due cuscini, gli occhi socchiusi e una mano contratta sul petto, come a trattenere il dolore. La sofferenza ha messo radici sul suo viso.

«Splendida giornata» dico con voce squillante. Mi chino, avvicino la guancia alla sua e sento che cerca di trattenere il respiro. Indugio un altro po' sull'altra guancia, mi raddrizzo e rimango in piedi accanto al letto.

Mi guarda strizzando gli occhi, come se volesse mettere a fuoco i pensieri che abitano la mia fronte. Parla con una voce che distingo appena: «Ludovica, chiama il medico... sto male...»

«Non fare il tragico, per favore. Stai lì buono e vedrai che passa» gli rispondo tranquilla. Lui cerca di parlare, spalanca la bocca in cerca d'aria e punta i gomiti sul materasso per sollevarsi. Annaspa, boccheggia per qualche istante e poi ricade sul cuscino, gli occhi chiusi alla ricerca del fiato che non trova. Ha perso forze nell'ultima settimana. E' un vecchio di quarantacinque anni.

«Sto morendo di fame» sospiro avviandomi verso la porta. «Più tardi ti porto qualcosa» aggiungo senza voltarmi.

In corridoio scalcio lontano le scarpe, prima la destra e poi la sinistra.

Vedendomi entrare in cucina, Daria si affretta a rassicurarmi: «Le lasagne sono pronte, signora. Gliel servo subito».

«Non si preoccupi, mi arrangio da sola. Lei può andare.»

«Grazie, signora.» Si toglie il grembiule, raccoglie la borsetta e mi saluta: «A domani, allora. Buona giornata».

«No. Niente domani. Mio marito ha bisogno di tranquillità e non vuole gente per casa.»



Mi guarda interdetta.

«Si prenda le ferie. In questi giorni non ho bisogno di lei. Vada ora. Mi farò viva io.»

\*\*\*

Sono passati dieci giorni.

Le mie giornate sono diventate solitarie, ma ho cercato di organizzarle al meglio. Ogni mattina vado al piccolo supermercato a due isolati da casa. Al rientro faccio colazione e leggo il giornale.

Poi c'è la corvée al primo piano.

Il resto della mattinata scivola via tra qualche telefonata, un paio di faccende domestiche inevitabili, e il film scelto fra i tanti DVD che lui ha acquistato dicendo ogni volta: «Per quando avrò finalmente tempo di vederli».

Verso mezzogiorno cucino e poi mangio sfogliando una rivista.

Alle due ritorno al primo piano con la solita pastina che riporto indietro quasi sempre intatta.

Il pomeriggio, se necessario, faccio una scappata in negozio a controllare le ragazze. Ho ridotto al minimo indispensabile la mia presenza, giusto il necessario per avere il polso della situazione.

Alle cinque vado in palestra: *tapis roulant*, pesi, sauna.

La sera ceno spesso fuori.

Ormai dipende completamente da me. Non è più in grado di muoversi, neppure di alzarsi da solo a sedere sul letto. Quando lo cambio e lo pulisco si irrigidisce ed emette versi strani. Suppongo sia per il dolore, ma anche per un senso di pudore violato.

La sera, al ritorno dal ristorante, entro in camera sua per chiedergli se ha bisogno di qualcosa, anche se non è in grado di

rispondere. Ormai non riesce più ad articolare neanche le parole più semplici, ma capisce perfettamente quello che dico.

In questo periodo sto leggendo molti articoli interessanti sul dolore e su altri sintomi dei malati terminali di cancro. Più della metà ha nausea e vomito – è il suo caso – e più della metà accusa una sensazione di soffocamento – anche questo è il suo caso – che all’inizio può essere attenuata con la morfina e poi con infusione continua di oppioidi che inducono uno stato soporoso. Non gli somministro sedativi. Voglio che rimanga lucido fino alla fine.

E’ sabato, il secondo giorno di pioggia ininterrotta. Mi sono svegliata tardi e quando entro nella sua stanza sono quasi le dieci. Mi accorgo subito del peggioramento: ha il volto grigio e le labbra secche, è irrequieto e fa fatica a respirare. Mi guarda spaventato.

Apro le persiane e richiudo la finestra. La pioggia si è fatta insistente e batte contro i vetri. Accendo la lampada sul comodino e dirigo il fascio di luce sul suo viso.

Strizza gli occhi e contrae le mani sul lenzuolo.

Dalla sua bocca esce un rantolo che nasconde il mio nome.

Mi siedo sulla poltroncina al riparo dalla luce, accavallo le gambe, appoggio la testa allo schienale e libero le parole a lungo trattenute: «Ormai è finita. E penso di avere pareggiato i conti». Sbatte le palpebre. Gocce di sudore nascono dal nulla sulla pelle disidratata e scivolano lente. Rantola di nuovo, e di nuovo mi pare di sentire il mio nome.

«E’ stata Francesca a dirmelo. Mi ha sempre detestato perché sono stata più brava di lei a conquistarti e non le è sembrato vero di vendicarsi.»

Faccio oscillare la gamba accavallata come un metronomo. Scandisco il tempo che sta per finire.

«Ricordo perfettamente le tue parole: ‘Amore, non sai quanto mi

sei mancata! Ma non potevo proprio portarti con me questa volta. Eravamo tutti uomini... una noia mortale'.»

Ha un guizzo negli occhi.

«Te l'eri dimenticato?» gli chiedo sorridendo. Lo osservo in silenzio e poi continuo: «A quanto pare non ti sei annoiato affatto, da quanto mi ha riferito Francesca. Se ben ricordi c'era anche suo marito, e lui le ha raccontato di quando te ne sei andato con la tipa del bar...»

Ha la bocca spalancata come se non ci fosse più aria nella stanza.

«Come la vogliamo chiamare? Scappatella? Avventura? Forse 'tradimento' è più corretto.»

Mi alzo dalla poltrona, mi avvicino al letto ondeggiando sui tacchi alti e mi chino su di lui in modo che mi veda distintamente nel cerchio di luce.

Continuo a sorridere mentre gli parlo: «Sei trafitto dal dolore, ti senti soffocare e non puoi fare nulla».

Leggo il terrore nei suoi occhi e vedo una lacrima sciogliersi nelle gocce di sudore. Gli prendo un polso fra le dita: il battito è lento, ma all'improvviso accelera, come impazzito.

«Quasi ci siamo. Dovrebbe essere questione di un giorno, al massimo due.»

Prima di uscire dalla stanza mi giro ancora una volta a guardarlo.

Ora le lacrime gli bagnano tutto il viso mentre gli occhi mi cercano dietro la luce della lampada.

## La sciampista

L'ultima cliente se n'era andata da un pezzo ed era quasi ora di chiudere.

Antonia prelevò i soldi dalla cassa e, senza contarli, li infilò in una tasca della borsetta; si avvicinò allo specchio e passò il rossetto scuro sulle labbra tese.

«Domani sarà una giornata tranquilla» disse raddrizzando la schiena. «Te la puoi cavare con l'aiuto di Sara.»

Eleonora alzò gli occhi dal carrello delle spazzole e incrociò lo sguardo di Antonia nello specchio.

Era la terza volta che si prendeva un giorno di vacanza quel mese. Sempre di mercoledì. Le avvisava la sera prima, senza dare spiegazioni, e loro non osavano chiedere.

«Pensate voi a chiudere. E non dimenticate l'allarme.»

Non appena la porta a vetri si chiuse, Sara uscì dal bagnetto in fondo al locale: «Una giornata tranquilla? Col cazzo! Mercoledì scorso siamo diventate sceme a star dietro a tutto. Ma tanto lei è la padrona...»

«Appunto. E quindi inutile lamentarsi.» Eleonora spinse il carrello in un angolo e cominciò a spegnere le luci.

Il giorno dopo Antonia uscì di casa dieci minuti dopo il marito e s'incamminò sul marciapiede stringendosi addosso il giaccone. Era vestita di scuro, aveva un paio di sneakers ai piedi e i capelli raccolti in una crocchia.

«Non mi riconoscerai neppure io» borbottò mentre entrava in stazione.

Il treno era in orario. Salì sul quarto vagone, si sistemò vicino al

finestrino e chiuse gli occhi.

Non doveva addormentarsi, c'erano solo tre fermate.

L'uomo di fronte a lei osservò incuriosito il sorriso sotto gli occhi chiusi. Sta sognando, pensò.

Era arrivata, doveva scendere. Una corrente gelida nel sottopassaggio cancellò i residui di tepore della carrozza e sembrò farle fretta.

Giunta in via Pellico, entrò nel bar d'angolo e si sedette vicino alla vetrata.

Erano stati due anni lunghi e difficili, pensò, ma non a caso fin da piccola l'avevano etichettata come testarda. Tenace, diceva lei. E infatti non si era data per vinta.

Mentre portava la tazzina alle labbra la vide arrivare: cappottino di cachemire, tacchi alti, onde nei capelli. La Pupa, come insisteva a farsi chiamare, camminava senza guardarsi in giro. Passò davanti alla vetrina sfiorandola, attraversò la strada e scomparve in un portone spalancato.

Antonia poggiò alcune monete sul tavolo e si avviò senza fretta verso il palazzo di fronte.

L'entrata, incorniciata dal bugnato rustico, si apriva su un androne ampio e luminoso in fondo al quale si scorgeva un giardino di sempreverdi.

La donna delle pulizie era in un angolo, con un annaffiatoio vuoto in mano accanto a un filodendro rampicante. Il corpo alto e scarno sembrava un tutore messo a sostegno della pianta. «La stavo aspettando» disse sottovoce. «La signora è appena salita con l'ascensore.» E, con un movimento del capo, le fece segno di seguirla. Aprì una porta a vetri smerigliati e la precedette nella stanza dove un tempo c'era la portineria.

«Allora?» chiese Antonia slacciandosi il giaccone.

«Sono riuscita a sapere tutto e ho fatto stampare le foto» le rispose con aria soddisfatta porgendole una busta colorata. «Belle chiare, neh?» continuò neanche le avesse scattate lei.

Antonia le guardò con attenzione: una decina in tutto, e quasi tutte a fuoco.

La settimana prima si era appostata in guardiola, aveva nascosto la Panasonic fra le pieghe della tenda, ma temeva di essere scoperta, pensava di aver sbagliato le inquadrature. E invece...

Fece scorrere le foto tra le mani e si soffermò su due scatti che li ritraevano assieme.

Nella prima si tenevano per mano. Lei in tailleur pied-de-poule, lui in giacca sportiva, sembrava che stessero uscendo assieme. Ma poi l'uomo era ritornato sui suoi passi.

Nella seconda lui la tirava a sé e le sfiorava la guancia con le labbra. Erano girati verso la portineria, come a sfidare l'obiettivo.

«Si davano la mano perché non c'era nessuno in giro, ma di solito fanno finta di non conoscersi. Figuriamoci...» borbottò la donna delle pulizie che aveva allungato il collo oltre la sua spalla.

Antonia si voltò. «Che cosa ha saputo dalla domestica?» chiese rimettendo le fotografie nella busta.

«Ha cinquantotto anni... e ben portati! La Marta ha scoperto la data di nascita mentre stava passando lo straccio in salotto. Ha visto sul tavolino...»

«Non mi interessano le tecniche investigative della Marta. Voglio sapere che fanno, da quanto si frequentano, se stanno sempre in casa...»

La donna incrociò le braccia sul seno piatto, sbuffò e riprese a raccontare spedita come un treno.

Antonia ascoltò senza più interrompere. Sarebbe stata solo una perdita di tempo. Ascoltò godendo del balsamo nascosto nelle parole che voleva sentire.

Prima di andarsene tolse dalla borsetta una busta e la porse alla delatrice.

«Controlli se sono giusti» disse mentre si allacciava il giaccone. L'altra contò il denaro e annuì.

Riuscì a prendere il treno per un soffio. Lo scompartimento era quasi vuoto. Sciolse i capelli e appoggiò la testa sul sedile abbandonandosi al rollio delle ruote.

Il mondo è piccolo, la gente parla... luoghi comuni. Ma se le voci corrono basta seguirle e da qualche parte arrivano: al 3 di via Pellico, per esempio.

Antonia guardò dal finestrino il cielo grigio. Era grigio anche il giorno in cui aveva conosciuto la Pupa. Le aveva parlato del negozio, dei suoi progetti. E si era lasciata trasportare dall'entusiasmo, ma non aveva notato il sopracciglio inarcato. Solo dopo avrebbe imparato che era un segno di disapprovazione.

«Una sciampista...» aveva detto lei con tono monocorde.

*Sciampista*

Fin da subito le aveva sottratto tutti gli aggettivi: non era bella o brutta, colta o ignorante, intelligente o cretina. Bastava un termine per racchiudere la pochezza che la Pupa le attribuiva.

*Sciampista*

Quel sabato mattina arrivò per prima in negozio. Si preparò un caffè e si sedette su una poltroncina davanti allo specchio. Accavallò le gambe, si lisciò i capelli con le mani e osservò compiaciuta il viso disteso, la pelle elastica da trentenne... Sorrise.

Eleonora e Sara entrarono e rimasero a guardarla. Erano arrivate insieme, e si erano stupite di trovare la porta aperta, le luci accese, la titolare seduta come una cliente.

Antonia fece ruotare la poltroncina con un colpo di tacco e si alzò.

«Buon giorno ragazze! Bella giornata, eh?»

Le due si girarono verso i vetri su cui scorreva la pioggia frustata dal vento.

«Un vero schifo... » disse Sara togliendosi il piumino fradicio. Eleonora, invece, la fissò incuriosita. «Che è successo? Da dove ti viene tutta quest'allegria?»

Antonia sussurrò: «Credo di essere a una svolta.» E a voce alta aggiunse: «Per favore, Sara, mi prepari un altro caffè?»

«Una svolta?»

«Ieri mio marito ha ricevuto una lettera anonima e delle foto. Pare che mia suocera abbia un amante... anzi: mia suocera ha un amante! Capito la Pupa? Moglie e madre perfetta, esempio da imitare... »

«E tuo marito? Come l'ha presa?»

«All'inizio non voleva crederci. Sai, poveretto, la sua bellissima mamma.... Ma poi si è arreso all'evidenza. La Pupa diceva di andare in palestra, e invece stava con quell'uomo. Non c'è voluto molto per scoprirlo. E poi, le foto in casa di lui, mano nella mano...»

«E ora che succederà?»

«Nulla di buono per la Pupa.»

Sara le porse la tazzina e si allontanò con Eleonora per accogliere due clienti che stavano entrando in quel momento. Antonia si sedette dietro la cassa e, mentre sorseggiava il caffè, si mise a scarabocchiare sull'agenda degli appuntamenti.

*Sciampista.*

Poi cancellò con una croce.



## La veglia funebre

Non mi è mai piaciuta la montagna di sera. E comunque anche di giorno sono facile alla depressione in montagna.

Sa di marcio e puzza di umido al crepuscolo. Il sole profuma, ma la notte decompone.

E poi scricchiola di tanti piccoli movimenti. Quasi tutti insetti, credo. Formiche, scarabei, lombrichi... no, i lombrichi non sono insetti. Ma si sentono.

Dovrebbe essere freddo, tanto più che c'è il vento. Tante volte nella vita sono rimasta ad ascoltarlo, ma non ricordo quello che succedeva dietro al vento.

Non ho nessun flash di quel genere. È come se non avessi mai vissuto. Forse è perché non ho mai saputo cogliere l'essenziale. Mi sono sempre persa nelle banalità.

C'è tanta luna stasera. Non piena, ma comunque abbastanza per vedere bene.

Gli occhi si decompongono subito e si riempiono di larve. Lo specchio dell'anima è giustamente il primo a scomparire.

Mi è andata bene. Non sento dolore. Si deve essere spezzata una delle prime vertebre.

E niente sangue. La viscosità del sangue mi fa schifo e il rosso nella penombra m'inquieta.

Meglio così. Dopo una vita che non ha lasciato il segno, il destino mi è a favore.

A parte la montagna.

Sarei potuta cadere su una scogliera. Ma la testa si sarebbe spaccata assieme alle vertebre e non avrei avuto quest'ultima

possibilità per imparare a vivere. Che poi non mi servono a nulla, questi attimi. Finiscono con se stessi.

Ma guarda! La classica nuvoletta davanti alla luna. Una regia perfetta. E le fronde degli alberi mosse dal vento.

La posizione supina è un punto di vista privilegiato.

Fortuna che mi sono lavata i capelli. Sono lunghi e lucidi, e sparsi sull'erba fanno la loro figura.

Gli sbalzi termici mi hanno sempre infastidito; e il troppo caldo, e il troppo freddo. Ora sto da dio.

Peccato che durerà poco. Il cuore batte strano e il respiro non è più così fluido.

Purtroppo mi illudevo. Non sono affatto fortunata. La mia vita è coerente dall'inizio alla fine.

Dovevo immaginarlo.

Del resto solo in un luogo chiuso li avrei scampati. Magari ieri, se fossi caduta dalla scala a pioli che porta in mansarda. Ma ci sto sempre attenta.

La nuvola è scomparsa; ora la luna è sola. E' meno coreografica, se vogliamo.

I capelli mi fanno solletico sulle guance. Chissà in che posizione sono le braccia e le mani. E le gambe. Se non altro i pantaloni garantiscono un po' di decenza.

Adesso sono in tanti e sono proprio sopra di me.

Forse li ho temuti tutta la vita perché sapevo di questo momento.

Si stanno abbassando, o sono io che me l'immagino?

Hanno ali ampie. Sono senz'altro rapaci. I peggiori. Non c'è nulla di più disgustoso: becchi, artigli, occhietti lucidi, piume.

Luride schifosissime piume.

Ma, a rigor di logica, dovrebbero aspettare fino alla fine, quindi non dovrò assistere al loro banchetto.

Una formica si è arrampicata sul dorso del naso. La vedo a fatica chiudendo un occhio: è piccolina, nera sulla pelle spettrale.

Il sangue fluirà verso il basso e creerà delle macchie sulla pelle. L'ho letto in un romanzo giallo. Così potranno stabilire l'ora. Ma dipende da quando arrivano. Potrebbero non trovare più tessuto molle.

La vista se ne sta andando. Adesso distinguo solo le ombre, sempre più vicine. Ma sento perfettamente il fruscio delle ali, sempre più vicine.

Battono il ritmo della morte.

Il respiro è diventato rumoroso. Ora potrei chiamarlo rantolo. E col rantolo se ne va anche la coscienza. L'ho letto. Non so dove, ma l'ho letto.

Chissà in quanti parteciperanno alla cena della mia veglia funebre...

## La mantide religiosa

Avere un'amica scrittrice come Anita è impegnativo perché l'attenzione che ti dedica ha sempre una coda di aspettative.

Ai tempi del liceo ci incontravamo sempre la mattina sotto casa per far la strada assieme. Non appena sbucavo dal portone scrutava l'espressione del mio viso per capire se c'erano novità *dal fronte* e non mi dava tregua finché non le avevo raccontato tutto. Il *fronte* erano i miei genitori isterici, le mie sorelle ringhiose e zia Stefania, fonti inesauribili di discussioni, liti e ripicche – manna impagabile per chi intinge la penna nella vita reale.

Anita si nutrì della mia famiglia fino all'estate della maturità, quando da diciotto quaderni fitti di appunti tirò fuori il suo primo romanzo: 'Bisbetiche lacustri'. Il libro ebbe un tale successo locale che andò subito esaurito. Sfortunatamente finì anche fra le mani di mia zia che, riconosciuti i personaggi, corse dalla gemella – mia madre – a condividere indignazione e impropri. Fu così che tutta la famiglia si schierò compatta contro la *Caina fedifraga e senza ritegno* che aveva sciorinato all'amica pennivendola le miserie dei suoi consanguinei. Il risultato fu decisamente apprezzabile: genitori e sorelle fecero di tutto per evitare discussioni e litigi in mia presenza.

\*\*\*

Anita mi lascia giusto il tempo di aprire il menu per pressarmi: «Dai, sbrigati, che ci togliamo dai coglioni il cameriere». «Scegli tu, allora» rispondo sbuffando.

Non ha esitazioni. «Due orecchie d'elefante e verdure cotte miste. E birra... due birre medie» dice al cameriere trattenendosi a stento dal fargli sciò con la mano.

Appoggia gli avambracci sul tavolo e si allunga in avanti: «Una settimana di merda! La psico dice che prevarico e che devo essere più tollerante. Ma non credo che sia questo il problema... o forse lo è, ma solo in parte. In realtà ormai riesce solo a innervosirmi e non mi serve più a un cazzo».

Si interrompe e arrotola una ciocca di capelli color prugna sulla punta dell'indice. Mi guarda. Ma so che non mi vede.

«Ascolta...» dico senza toccarla. E aspetto.

«Lo vedi?» riprende un attimo dopo mettendomi a fuoco. «Non è riuscita ad aiutarmi nemmeno in questo. Non appena abbasso la guardia perdo la presa sulla realtà.»

Scuoto la testa. «Non so se è una patologia curabile. Per la verità non so neppure se è una patologia... E comunque sei così da quando ti conosco». Bevo un sorso di birra e aggiungo: «I francesi la chiamano *rêverie*».

Storce il naso. «*Rêverie*... finezze d'oltralpe. Ma lasciamo perdere, non voglio pensarci adesso. Raccontami piuttosto del vecchietto...»

Faccio un movimento brusco e la birra trabocca sulla tovaglia.

«Non fare la scema. Non ha neppure sessant'anni...»

«Sì, cara, ma tu nei hai venti meno.»

«Che c'entra?»

«D'accordo, lasciamo stare. Del resto non è questo il punto.»

«Ecco, brava. Qual è il punto?»

«Proviamo a considerare la situazione con occhio esterno: un tale Ettore, dopo anni di liti con la moglie – sposata perché incinta – si decide a mollarla, con la benedizione della figlia adolescente, stufa marcia dell'andazzo familiare. Così l'Ettore prende armi e bagagli e si trasferisce in un bilocale arredato. Bilocale che, guarda caso, è sito di fronte al tuo. Sennonché...»

Toglie i gomiti dal tavolo per lasciar posto alla cotoletta gigante che le atterra davanti e prosegue:

«Sennonché la rompicoglioni non si rassegna e continua a tempestarlo di telefonate passando da accessi di furore a tentativi di riconciliazione, convinta che tornerà sui suoi passi. Ma lui la ignora e, inebriato dalla riconquistata libertà, pensa bene di imbastire una relazione con la bruna dirimpettaia...»

«Sto ancora aspettando il *punto*...» la interrompo trafiggendo la carne con la forchetta.

«Ma è proprio questo il punto: la mogliettina non lo molla! E mai lo mollerà, credimi! Sapessi quante ne ho incontrate di donne come quella! Sono mastini incarogniti che non lasciano la presa. Ed è per questo che ti dico che ti stai infilando in un merdaio.»

Scuoto la testa. «Io invece sono convinta che se ne farà una ragione. Ettore non tornerà mai sui suoi passi. Piuttosto se ne starà da solo...»

«Ecco, brava, lascialo da solo. Gli uomini sono grane» dice puntandomi contro un dito, «e se c'è una moglie vendicativa di mezzo hai finito di vivere. Dammi retta, Paola.»

Abbiamo passeggiato assieme nel parco.

Anita è l'unica persona con cui riesco a lasciar libere le parole e a combattere battaglie che mi aiutano a capire.

«Lo so. Mi sono lasciata catturare da un uomo deluso e ferito, ma con la voglia di ricominciare. Se non ci provo, come faccio a sapere se stiamo bene assieme?» dico più a me che a lei.

«La pensavo anch'io così, e vedi come sono messa? Due sedute alla settimana dalla psico, e continuo a odiarmi per essere stata un'idiota.»

«Ti sei fidata di lui fin dal primo giorno. Te l'avevo detto di non dargli le chiavi di casa.»

«Come potevo immaginare che mentre ero via quel fottuto bastardo avrebbe trasformato il mio appartamento in una garçonnière? Se penso alle donne che si è portato nel *mio* letto...»

«E non ha neppure fatto lo sforzo di bagnarti le piante!»

Anita fa una smorfia, mi prende sottobraccio e allunga il passo: «Oggi l'analista mi ha detto che faccio più fatica a rimettere insieme l'orgoglio che a cucire le ferite d'amore. Cerca di non fare la mia fine.»

«Tranquilla» le dico sorridendo, «non intendo dargli le chiavi di casa.»

Lascio il centro tagliando per i vicoli senza abbreviare il percorso. La giornata di sole ha convinto anche i più pigri a mettere fuori il naso, ma sembra che non sappiano che fare di se stessi.

Quando raggiungo i portici di corso Vittorio Emanuele sono costretta a frenare il passo e a fare lo slalom fra la gente. Gli orologi su cui alzo gli occhi segnano tutti un'ora diversa e la cosa comincia a innervosirmi.

Mi metto a correre verso la stazione scivolando sulle foglie umide con la borsa che batte sul fianco e salgo sull'ultima carrozza pochi istanti prima che il treno si metta in moto.

Tre ragazzi seduti dall'altro lato del corridoio discutono di esami di storia economica e di vacanze di Natale mentre dal finestrino scorre la campagna inondata di sole.

La bruna col frangettone giocherella col cavetto bianco dell'auricolare che pende sul maglione e si lamenta degli esercizi sugli spazi vettoriali.

E' il treno del non ritorno. Se ne accorgeranno anche loro tra una manciata di anni quando l'Università sarà diventata solo un edificio.

Ma queste sono riflessioni da nostalgici; accantonò la ragazza che ero e ritorno alla trentanovenne di adesso.

Ettore è un nome antico.

Questa mattina l'ho incontrato davanti a casa. Aveva l'aria insofferente di sempre, ma il movimento ripetuto della mano che aggiustava gli occhiali sul naso diceva qualcosa di più.

«E' insopportabile» ha detto fissandomi come se fossi d'aria. E, senza darmi il tempo di capire, è scomparso nel portoncino lasciandosi alle spalle un odore di bosco di montagna.

Il *clic* della serratura a scatto ha riportato la mia attenzione sulla porta. La mantide religiosa che da due giorni sta aggrappata allo stipite non si è mossa di un centimetro. L'ho fotografata col cellulare assieme a una porzione di muro. Poi mi sono avvicinata, ho appoggiato l'indice sul legno e ho scattato di nuovo. E' molto grossa, ma senza un punto di riferimento non si capisce. L'immagine è venuta sfuocata sullo sfondo nitido, ma dovevo fare in fretta se non volevo perdere il treno.

\*\*\*

Il giorno in cui l'ho conosciuto era domenica. Poteva essere fine maggio, o forse era già giugno inoltrato. Stavo uscendo per andare da Cristina. Ho aperto la porta mentre Ettore stava chiudendo la sua. Avevamo entrambi la chiave in mano con il mazzo stretto nel palmo. Due Clint Eastwood metropolitani: io coi tacchi e la gonna a mezza coscia, lui in giacca e cravatta, né bello né brutto, non alto, non sgradevole... anonimo.

Mi si è avvicinato per presentarsi e ha piegato la testa da un lato come chi si trova di fronte a un problema. Poi si è girato e se ne è andato giù per le scale.



Mentre entravo in macchina e accendevo il motore, avevo negli occhi l'azzurro delle sue iridi, unico tocco di colore in tutto il grigio di Ettore Guzzi otorinolaringoiatra.

Il tempo di attraversare la città e mia sorella ha incominciato a pennellare la mia giornata di colori cupi, eruttando rabbia e frustrazioni.

Il bilocale dove si rifugia quando è in rotta col marito conserva l'impronta del suo stato d'animo ai tempi della prima separazione, quando spese una follia in mobili d'acciaio e cristallo e fece del verde veleno e del viola melanzana i colori dominanti delle due stanze.

E così, seduta sul divano di raso, nella postura irrigidita dallo schienale, ho assistito all'ennesima performance. Sempre lo stesso copione: Stefano – suo marito – è insensibile e superficiale, fa il cretino con tutte e ha un'amante.

L'ho ascoltata per più di mezz'ora mentre camminava avanti e indietro agitando mani e braccia. Ogni tanto si interrompeva e si girava verso di me a cercare consenso, ma riprendeva subito senza darmi tempo di fiatare, e intanto io annotavo mentalmente le varianti rispetto alla volta precedente: questa volta la donna era castana, era più giovane di una decina d'anni e vestiva come una puttana.

Quando ho smesso di ascoltarla, mi sono accorta che avevo la schiena dolorante e la pazienza allo stremo. Mi sono alzata, l'ho afferrata per un braccio mentre mi passava davanti e l'ho bloccata.

«Ora ascoltami» le ho detto con la voce bassa di chi ha raggiunto il limite. «Rispetto all'ultima volta, e alle volte prima, è cambiata la donna, ma la sostanza è la stessa. E io non ne posso più. Con le tue tragedie sei riuscita a sfiancare la mamma e quella disgraziata di Claudia, che ha già grossi problemi di

suo. In quanto alle tue amiche, non so che fine abbiano fatto, ma immagino si siano defilate. Quindi resto io... »

«Ma questa volta sono sicura!» ha urlato con gli occhi in fuori. Le ho parlato con la calma che non avevo: «Ieri mi ha telefonato Stefano. Ha detto che la situazione è diventata insostenibile e che ci sono due possibilità: o ti fai curare o vi separate».

Mi ha fissato per un attimo, poi ha lanciato una risata isterica buttando indietro la testa.

Cristina è egocentrica e seduttrice e ha sempre fatto di tutto per essere al centro dell'attenzione. Quando eravamo piccole aveva gioco facile perché sia io che Claudia non osavamo interferire. Poi ha incontrato Stefano e ha deciso che sarebbe diventato suo marito. Gli ha lasciato giusto il tempo per laurearsi e l'ha trascinato all'altare prima che avesse completato la specializzazione in ginecologia.

Il mio corpo stava cedendo. Gli incontri con mia sorella mi toglievano sempre più energie.

Mentre mi avvicinavo alla porta Cristina mi ha guardato con un'aria di sfida.

«Dopo quattordici anni di matrimonio» le ho detto, «non ti sei ancora fatta una ragione della professione di tuo marito. Sei patetica.»

Mi sono chiusa la porta alle spalle su un silenzio di tomba.

Un paio di giorni dopo mi ha telefonato Claudia. La sua passione per il pettegolezzo ha fatto di lei un contenitore di rifiuti e, come era da immaginare, le sue amiche lo avevano riempito.

«Ti pare possibile che io debba fare sempre la figura della scema?» si è messa a urlare dalla cornetta tagliando a metà il mio 'pronto'. «Quella là pianta il marito e subito lo sa mezzo mondo. Lo sa anche la mamma, l'ultima che andrebbe informata,

che poi fa tragedie. E tu, testimone della sua follia, te ne stai zitta... Sì, perché lo so che sei stata da lei, in quell'appartamento color vomito di ubriaco. Ma a me, naturalmente, non si dice niente...»

Ho appoggiato il cordless sul tavolo e sono andata in cucina.

Ho preso una Coca dal frigo, l'ho versata in un bicchiere, ho tagliato una fetta sottile di limone e l'ho lasciata cadere con delicatezza nel liquido scuro.

Dopo averne bevuto un sorso ho avvicinato il telefono all'orecchio.

«... che mi sbatto sempre per gli altri. Perché essere la sorella di mezzo è la peggior cosa che mi potesse capitare. Siete tutte e due viziate e menefreghiste: quella là isterica ed egoista; tu stronza che fin da piccola mettevi in piazza i fatti nostri e continui ancora con quella sanguisuga della tua amica scrittrice. Perché guarda che non sono mica un'idiota e mi sono accorta che ha usato la mia vita privata per scrivere la storia di quella Eleonora del suo ultimo romanzo. E solo tu puoi avergliela raccontata. Non sai tenere chiusa quella dannata bocca neanche se...»

«Suonano alla porta» l'ho interrotta e ho chiuso la comunicazione.

Ho acceso il computer, ho aperto il file 'La mia famiglia' e ho incominciato a scrivere.

*E' il mese di luglio. Sono seduta sul bordo della piscina dell'albergo con i piedi nell'acqua. Sto leggendo 'Le avventure di Tom Sawyer': Tom è sull'isolotto a giocare ai pirati con Huck e Joe, ed io sono lì con loro. Li vedo muoversi, li sento parlare e respiro la stessa aria del grande fiume che scorre lento. Poi una spinta mi butta in avanti e c'è solo acqua intorno a me. Acqua che mi entra in bocca, acqua che mi stringe e mi soffoca. E io agito le braccia e le gambe in modo scomposto e sento i*

*polmoni scoppiare. Un secolo dopo affioro, annaspo, e vedo la risata di Claudia. Non posso sentirla perché sto urlando, ma la vedo. Poi finisco sotto di nuovo e sembra peggio di prima. Cristina ha chiamato il bagnino che mi tira fuori. Cristina ha gli occhi spalancati e la sua bocca non ride. Ho nove anni e non so nuotare. Non riuscirò mai a imparare.*

*Avevo dimenticato che la più carogna delle due è Claudia.*

Un paio di anni fa l'analista aveva consigliato ad Anita una strategia per elaborare i conflitti: dopo uno scontro o una discussione animata doveva scrivere tutto quello che le passava per la testa.

Ho pensato che poteva funzionare anche con me. Forse sarei riuscita a sciogliere i nodi che mi strozzano da sempre.

Non quello di mio padre, però. Mio padre mi ripeteva in continuazione che non ero all'altezza delle mie sorelle. «Loro hanno carattere e sono intelligenti, mentre tu non si capisce bene da dove sei venuta fuori» diceva. «Non hai preso neppure da tua madre. Almeno lei era bella da giovane. Fossero stati altri tempi saresti perfetta per il convento.» E mia madre, che controbatteva sempre, quando si trattava di me stava zitta.

Ero svogliata, indifferente, e al liceo ero sempre promossa per il rotto della cuffia, quando ormai sembravo fuori gioco. Era una corsa dell'ultimo momento, sempre in salita.

Arrivata al quinto anno, m'è scattato qualcosa dentro. Non volevo più essere la figlia di nessuno. Mi sono messa a studiare con la determinazione che non avevo mai avuto, e il risultato finale è stato al di là di ogni aspettativa, al livello di quello di Cristina e di Claudia.

Ma mio padre non l'ha mai saputo. E' morto il giorno in cui ho sostenuto la prova orale degli esami di maturità.

\*\*\*

Prima di infilare la chiave nel portone cerco con lo sguardo la mantide. Non è più nello stesso posto di questa mattina. Si è mossa verso l'altro stipite, quasi volesse entrare. Faccio piano per non disturbarla e chiudo il portone. Salgo le due rampe di scale che portano al mio pianerottolo, raddrizzo lo zerbino con la punta del piede e mi avvicino alla porta di fronte.

Il campanello ha un suono gioioso e la faccia che appare è sorridente.

«Eccoti finalmente» dice Ettore baciandomi le labbra.

Mi aiuta a togliere il cappotto, mi prende per mano e mi fa sedere accanto a lui sul divano.

«Che è successo?» gli chiedo. «Che ha combinato stavolta tua moglie?»

Mi guarda aggrottando le sopracciglia: «Come fai a sapere...?»

«E' *insopportabile*» bofonchio rifacendogli il verso.

Ride inclinando la testa: «Ah, questa mattina! Scusami. Ero incazzato nero e vedevo solo il fumo che mi usciva dalle orecchie. Stavo tornando a casa a cambiarmi.»

Mi mette un braccio intorno alle spalle e mi attira verso di sé: «Alle otto, quando sono arrivato in ospedale, ho trovato mia moglie che mi aspettava fuori dallo studio. Mi ha chiesto di accompagnarla al bar a fare colazione. All'inizio era calma e sembrava che volesse solo aggiornarmi sulle spese per l'università di nostra figlia e, mentre compilavo un assegno, ho pensato: 'Finalmente si è messa tranquilla'».

Gli bacio una piega del collo: «E invece?»

«E' stato un crescendo. Si è lamentata che tutti la segnano a dito, che è diventata lo zimbello dei vicini di casa e degli amici, una pària, e che a cinquant'anni non può più rifarsi una vita... e che sono un cretino, un irresponsabile... Ho cercato di calmarla, ma

lei continuava ad alzare la voce. Mi ha minacciato che se non torno a casa mi rovina. Poi, prima che riuscissi a fermarla, ha afferrato la tazza e mi ha versato addosso il cappuccino.»

Mi raddrizzo e lo guardo.

«Sì» continua lui. «E' diventata una furia. E temo che sia solo l'inizio.»

Ora ha un tono tranquillo, come se stesse parlando di cose che non lo riguardano.

Io, invece, incomincio ad agitarmi. Sciolgo la posizione delle gambe che avevo raccolto sotto il sedere e appoggio una mano sulle sue ginocchia.

«Che cosa potrebbe fare?» gli chiedo.

«Non preoccuparti» dice accarezzandomi le labbra con la punta delle dita. «Ci penserò quando sarà il momento.»

Mi fa accoccolare contro di sé e prende il telecomando.

Verso mezzanotte, prima di attraversare di nuovo il pianerottolo, gli ricordo che l'indomani avrei cenato da mia madre: «Non ho nessuna voglia di andarci, ma non ho più scuse da inventare. Farò il pieno delle femmine di casa e mi sento male solo a pensarci.»

Abbiamo fatto un accordo io e lui: la notte ognuno la passa a casa propria. Meglio non sfidare il destino. E' una questione di armonia, e l'impulso del momento potrebbe sciupare tutto. Dobbiamo tessere il filo senza fretta, come due ragnetti cauti.

E' dall'alba che piove. All'inizio erano gocce timide, poi sono diventate più fitte e nel pomeriggio sono venute giù l'una appiccicata all'altra, in un flusso continuo.

Quando esco dalla banca un colpo di vento mi rovescia l'ombrello e sento l'acqua gelata scendere lungo il collo. Ben mi sta, così imparo a lasciare in giro la sciarpa. E' la terza dall'inizio dell'anno: tre sciarpe e due ombrelli mi sono persa. Mi asciugo

la faccia col dorso della mano mentre cerco di schivare una pozzanghera, ma, raggiunta l'auto, finisco con tutti e due i piedi nel rigagnolo fra il marciapiede e la portiera.

Arrivata a casa della mamma, Claudia mi accoglie con un sorriso radioso: «Sei in ritardo. Ma la reginetta della serata può anche permetterselo.»

Sento lo stomaco contrarsi: ora so chi è la vittima sacrificale di turno.

Durante la cena ci scambiamo frasi di circostanza mentre Anastasia serve in tavola. Secondo le regole imposte dai miei genitori i pasti e la presenza della 'servitù' richiedono *bon ton* e senso della misura. Si possono affrontare argomenti neutri come il traffico o le previsioni atmosferiche, oppure ci si può soffermare sugli eventi della giornata, ma sempre astenendosi dal commentare ed evitando toni polemici. Poi, in separata sede, in salotto o in altre stanze della casa, ci si può scannare senza problemi. Questo pilastro del comportamento domestico è rimasto in vigore anche dopo la morte di papà, vuoi per consuetudine, vuoi per rispetto verso di lui che ne era stato l'artefice.

Quando abbandoniamo i tovaglioli sul tavolo e ci spostiamo in salotto, cerco di prepararmi una via di fuga.

«Stasera sono stanca morta e temo di covare un principio d'influenza» annuncio sedendomi sul bracciolo di una poltrona, «quindi mi scuserete se non mi fermo a chiacchierare e vado a casa a rintanarmi sotto le coperte.»

Claudia sorride abbassando le palpebre. «Capisco» dice dopo aver riaperto gli occhi e avermeli puntati addosso. «Anche perché c'è chi provvederà a scaldarti...»

Scatto in piedi punta da tre paia di pupille.

Dovevo aspettarmelo: non hanno mai accettato la mia decisione di vivere da sola e di non volere rendere conto a loro di quello che faccio. Cristina ha scelto un matrimonio tira e molla che si

protrae al ritmo di continue tempeste che sbandiera ai quattro venti. Claudia vive con un uomo che, pur di godere del suo corpo perfetto, è disposto a subire continue scenate isteriche. In quanto a mia madre, non perde occasione per dar fuoco alle polveri quando una di noi finisce alla deriva. Sono tre Fenici che traggono forza e risorgono dalle ceneri altrui non appena se ne presenta l'occasione.

Io ho sempre cercato di sfuggire al massacro: non ho mai chiesto sostegno e non sono mai collassata sul loro zerbino. Ho sempre gestito da sola gioie e dolori, schivando consigli e interferenze.

Mia madre accavalla le gambe che un tempo fecero capitolare mio padre e accende una sigaretta. «Paola è sulla bocca di tutti» dice mescolando le parole al fumo, «e a una madre non fa piacere sentire dire che una delle sue figlie è una rovina famiglie.»

«E per giunta si è messa con un uomo che ha vent'anni più di lei...» aggiunge Cristina.

A casa nostra l'uso della terza persona in presenza dell'interessata indica riprovazione e condanna.

So che dovrei mantenere la calma e cercare un modo rapido per svignarmela, ma quando Claudia mi mette una mano sulla spalla e chiede con tono condiscente che mi si lasci parlare, sento che non sarò saggia.

Mi avvicino al pianoforte e sfoglio uno spartito cercando fra le note l'armonia delle parole, poi mi giro. Mamma è seduta in punta di poltrona con la schiena dritta, Cristina ha sfilato le scarpe e ha allungato le gambe sul divano, mentre Claudia è rimasta in piedi dove l'ho lasciata.

Mi guardano, ognuna con un'espressione diversa.

«Bene» dico schiarendomi la voce. «Non ho idea di come vi siate procurate queste informazioni, e non mi importa. Voglio però che sappiate che l'uomo a cui vi riferite se ne è andato da



casa per sua scelta e che io non ho influenzato in nessun modo la sua decisione perché non lo conoscevo ancora.»

Sono calma, ora, e forse per la prima volta vedo le cose in una prospettiva diversa: se sono nata in una famiglia che mi è aliena non è colpa di nessuno, ma non intendo più ascoltare discorsi precotti che non c'entrano nulla con me.

«Non so che avverrà della mia vita» continuo, «ma so che la voglio vivere a modo mio. Io non ho mai interferito nella vostra e quando me ne sono occupata è stato perché mi ci avete tirato dentro per i capelli. Quindi, fatemi il santo piacere di lasciarmi in pace, e statemi alla larga.»

Cristina e Claudia scattano in sincronia, sovrapponendo le voci, ma mia madre le fa tacere: «Zitte voi due!»

Si alza in piedi stringendo fra le dita la Marlboro che non ha ancora acceso. E' rossa in viso e ha gli occhi ridotti a una fessura. Fa rotolare la sigaretta fra il pollice e l'indice, preme con forza e lacera la carta sottile. Frammenti di tabacco cadono a pioggia sul tappeto di seta blu acquistato da mio padre durante un viaggio in Medio Oriente.

«Non osare, sai! Non osare rivolgerti a tua madre con questo tono!» urla facendo gonfiare le vene del collo.

Da giovane era bellissima, aveva posato per alcune riviste di moda ed era arrivata seconda al concorso per Miss Muretto, ma adesso, col trucco pesante, la scollatura impietosa e i gioielli che le gravano addosso è solo grottesca.

«Tu non hai mai avuto rispetto per la tua famiglia. Tutti gli sforzi che ho fatto per raddrizzarti non sono serviti a nulla. Guarda le tue sorelle! Non mi hanno mai dato pensieri.» Butta per terra il filtro della Marlboro e continua: «Con te è andato tutto storto, fin dalla nascita. Eri brutta come un rospo e crescendo non sei migliorata. E non parlo solo del fisico. A scuola eri mediocre, ma io ancora ti giustificavo perché con due sorelle belle e brillanti non doveva essere facile... Ma poi, che

cosa hai fatto della tua vita? Un'impiegata di banca... il lavoro più modesto e grigio che potessi scegliere. Non hai mai avuto un briciolo di ambizione! E ora? Ti mancava solo di rubare l'uomo di un'altra, un vecchio per giunta!»

Ora è di fronte a me, a braccia conserte, come quando si aspetta di essere attaccata.

Le mie sorelle belle e brillanti non parlano; aspettano di godersi il resto.

So che dovrei lasciar perdere.

«Il *vecchio* è molto più giovane di te» le dico scandendo le parole, «e sono sicura che tu non ti consideri vecchia, a giudicare dal trucco e dai vestiti che hai addosso.»

Senza darle il tempo di reagire esco dal salotto travolgendo Anastasia che sta origliando dietro la porta. La poveretta deve avere problemi di udito perché la voce di mia madre arriva in tutte le stanze.

Prima di dormire accendo il portatile e apro il file 'La mia famiglia'.

*Ho compiuto da poco tredici anni e ho ricevuto in regalo da mio padre un portachiavi d'argento con le chiavi di casa. E' la prima volta che mi sento responsabile e importante.*

*Esco dalla palestra che è quasi sera. Infilo la mano nella tasca del giaccone in cerca delle chiavi e le tengo strette per tutto il cammino per paura di perderle. Quando apro la porta sono tiepide del mio calore. La voce dei miei genitori mi raggiunge attraverso la porta chiusa del salotto.*

*Mamma: «Non vedo altra soluzione».*

*Papà: «Tua sorella non sarà d'accordo. Perché mai dovrebbe farsi carico di un problema tuo?»*

*Mamma: «E invece sì. Gliel'ho già chiesto, e quando ha iniziato a cercare scuse le ho fatto notare che l'anno scorso ho badato io*

*alla mamma mentre lei era in giro per la Birmania, con l'accordo che il Natale dopo se ne sarebbe occupata lei».*

*Papà: «Si è impegnata per vostra madre, non per tua figlia.»*

*Mamma: «E' vero, ma le ho promesso che, se lei tiene Paola durante queste feste, io le terrò il cane quando andrà alle terme. Non voglio più sentirmi umiliata come l'anno scorso a Cortina quando mi hanno chiesto se Paola era stata adottata...»*

*Le parole sfumano mentre raggiungo la mia camera.*

*Appoggio le chiavi sulla scrivania e resto a lungo a guardare i solchi che mi hanno lasciato sul palmo.*

*Ricordo tutto perfettamente nei minimi dettagli.*

*E la sofferenza è sempre la stessa.*

Questa mattina Ettore mi ha telefonato in banca. Trascinava le parole come se gli costasse fatica arrivare alla fine di ogni frase. Ci siamo dati appuntamento per le otto al ristorante Corte Nuova.

Lo sto aspettando davanti all'entrata. Continuo a guardare l'orologio.

Lo chiamo al cellulare e poi al telefono di casa. Lascio suonare a lungo finché scatta la segreteria.

Cammino avanti e indietro sul marciapiede con l'iPhone in mano.

Da un'auto posteggiata all'altro lato della strada scendono tre ragazzi. Scherzano, si spintonano e scompaiono dietro l'angolo rincorrendosi.

Un uomo e una donna di mezza età mi passano accanto silenziosi, l'una al braccio dell'altro.

Ho le gambe ghiacciate sotto la gonna di seta e non sento più le dita dei piedi nelle scarpe col tacco a stiletto. Guardo ancora una volta l'orologio.

*Ci possono essere tanti motivi per cui non arriva e non risponde al cellulare, e non devono essere per forza tragici, mi ripeto per tranquillizzarmi.*

Vedo un uomo in fondo alla via. Potrebbe essere lui... Man mano che si avvicina ne ho la certezza. Cammina con calma, come se avesse tempo da vendere, e io sento montare il nervoso. Mi impongo di stare calma e di lasciarlo parlare.

Si avvicina, sorride a labbra strette e non tenta neppure di baciarmi.

Qualche attimo di silenzio poi, visto che io non apro bocca, mi dice col tono di uno che ripete una frase imparata a memoria: «Se mi prometti di non fare scenate, possiamo entrare al ristorante».

Stringo le mani a pugno. «Scusa?» sibilo. «Mi pianti qui al freddo, non mi avvisi del ritardo, non rispondi alle mie chiamate, e quando arrivi *non* ti scusi e mi dici come mi devo comportare?»

Mi guarda aggrottando le sopracciglia e sussurra: «Hai ragione, ti chiedo scusa. Non sono riuscito a venire prima.»

«E ti costava tanto farmi una telefonata?»

«Non potevo, cerca di capirmi!»

«Che cosa te lo impediva?» chiedo con voce alterata.

Si agita, si guarda intorno, mi dice di non urlare.

Si comporta in modo strano. Per provocarlo gli chiedo: «Con chi eri?»

«Perché mi rendi le cose così difficili?» risponde con rabbia.

«Con chi volevi che fossi?»

«Io volevo che tu non fossi con nessuno» gli dico acida, stupita dalla sua reazione. «Avevi appuntamento con me più di un'ora fa, se ben ricordi. Un'ora che ho passato al gelo, preoccupata che ti fosse successo chissà che cosa.»

Si guarda in giro come se cercasse ispirazione, poi borbotta: «Ti chiedo scusa, ma cerca di capire... Non è colpa mia. La situazione mi è sfuggita di mano...»

«Quale situazione? Quale cazzo di situazione?» urlo.

Mi mette un braccio sulle spalle e cerca di trascinarci con sé: «Dai, andiamo in macchina, così stiamo al caldo e possiamo parlare tranquilli.»

Mi libero con uno scrollone. Lo guardo, guardo la strada deserta e silenziosa e mi stringo nel cappotto. *Probabilmente a quest'ora saremmo al dolce*, mi viene da pensare.

«Si tratta di una donna, vero?» chiedo con la voce che esce a fatica.

Lui sembra rassicurato. «Mia moglie» dice soltanto.

Sento lo stomaco contrarsi e istintivamente socchiudo la bocca per far fluire più aria ai polmoni. Cerco di dar voce ai pensieri ma è come fermare un vortice che ti risucchia.

L'uomo che ho davanti sente di avere in pugno la situazione e incomincia a spiegare: «Pensavo di non volerla più, di detestarla, ero convinto che non avessimo nulla in comune... ma poi lei, col suo corrermi dietro, col suo desiderarmi è riuscita a farmi capire che non è come pensavo: l'ho incolpata delle mie frustrazioni e non mi sono reso conto che il suo è un amore vero e disperato. E anche io...»

Continua a parlare. Sembra non volersi più fermare. Ora sa che sono un problema risolto.

Mi sforzo di ascoltare, ma riesco a cogliere solo l'essenziale: oggi pomeriggio la donna di cui non sopportava la vista, quella che gli aveva rovinato la vita, l'ha sedotto. L'ha divorato e digerito.

Frastornata dal ronzio della sua voce, travolta dal senso di abbandono, penso ai fatti di cronaca nera che si leggono sui giornali e immagino il titolo sul 'Corriere della Sera' di domani:

*Quarantenne di buona famiglia ammazza l'amante. L'uomo voleva tornare dalla moglie.*

Scuoto la testa per dissipare la nebbia dagli occhi e dalla mente. Lui interpreta il mio gesto come un congedo e coglie al volo l'occasione.

«E' tardi, non voglio trattenermi. Fa freddo e sarai stanca... Ero certo che avresti capito.»

Spingo le mani nelle tasche del cappotto per non prenderlo a pugni e gli volto le spalle.

Un attimo dopo, quando sento i suoi passi allontanarsi, mi avvio nella direzione opposta.

Arrivata a casa, prima di infilare la chiave nel portone cerco di nuovo la mantide. E' scesa lungo lo stipite fino al margine dello zerbino, sulla soglia d'ingresso. Sembra più grassa e sostiene il mio sguardo tutta sorridente mentre lo zerbino pare trasformarsi in un fumetto con su scritto SALVE! Mi muovo piano per non spaventarla e non appena l'ombra della scarpa cade sull'insetto, calo con forza il piede.

## La vendetta d'Ippocrate

Appena svoltato l'angolo, il dottor Barbero lo vide arrivare: indossava il solito cappotto color antracite col bavero alzato e una sciarpa bianca annodata intorno al collo; aveva già superato la farmacia, e ormai c'erano solo due negozi a dividerli. Istintivamente rallentò il passo mentre l'altro si avvicinava, la bocca contratta in un sorriso malriuscito.

Da più di un mese cercava di girare alla larga da quel quartiere, ma quel giorno non ne aveva potuto fare a meno. Raddrizzò la cravatta, passò la borsa nell'altra mano e cercò di assumere un atteggiamento distaccato.

L'altro si fermò, gli diede una pacca sulla spalla come a un amico di lunga data e gli disse: «Non può immaginare quante volte ho pensato a lei! Chissà che fine ha fatto il dottor Barbero, mi chiedevo. Non risponde al cellulare, non si trova mai in studio e non passa più dal quartiere. Che stia cercando di evitarmi?» Si mise a ridere buttando la testa indietro e gli diede un'altra pacca sulla spalla. «So bene che non farebbe mai una cosa simile. Ma, visto che ci siamo, possiamo fare due chiacchiere, non crede?» Così dicendo lo prese sotto braccio e lo guidò verso il vicolo dall'altra parte della strada.

«Devo fare una visita a domicilio. Magari dopo...» rispose il medico cercando di sottrarsi alla presa.

«Il suo paziente può aspettare. Non sarà mica in punto di morte...» disse l'altro brusco stringendogli il braccio.

Raggiunsero una porta di legno e, saliti alcuni scalini, entrarono in una piccola stanza arredata con una vecchia scrivania e alcune sedie.

«Si accomodi dottore. Non le ruberò molto tempo. Anzi, sarò brevissimo» disse l'uomo prendendo posto. Appoggiò i gomiti al piano di legno, intrecciò le dita e continuò: «Lei sa bene quanto la stimi, tanto è vero che mi faccio curare solo da lei. E comunque penso di averle dimostrato la mia comprensione aspettando così a lungo. Non lo avrei fatto con nessun altro, lo sa bene. Ma ora il tempo è scaduto anche per lei».

«Ma io non sono ancora in grado... Cerchi di capire. Ho già venduto tutto quello che potevo. Ho ipotecato la casa... Deve avere pazienza» rispose il medico cercando di controllare il nervosismo.

«Vedrò che troverò qualcos'altro da vendere o qualcuno disposto ad aiutarla. Del resto non ha alternative. Ha ancora tre giorni. Non uno di più» disse tranquillo. «Abbiamo già finito. Vede? Con una persona intelligente come lei bastano due parole per intendersi. Ora la lascio al paziente che la sta aspettando» concluse alzandosi in piedi.

Lo chiamavano tutti Cecco Settepassi perché con lui, come col mamba nero, non c'era via di scampo: pochi passi e sei finito. Il suo veleno erano i suoi ragazzi, che arrivavano ovunque. La sua attività consisteva nell'aiutare la gente che si trovava in difficoltà economiche facendola precipitare in guai ancora più seri, come tutti gli usurai del mondo.

Quella sera, tornato a casa, il dottor Barbero cercò di apparire sereno e rilassato, ma la moglie si rese subito conto che qualcosa non andava. Vide che si aggiustava in continuazione gli occhiali e colse una forzatura nel tono di voce. Era al corrente delle difficoltà economiche e degli investimenti sbagliati del marito e temeva il peggio, perciò non gli diede tregua finché non si decise a raccontarle tutto.

«Un usuraio... Perché non me l'hai mai detto? Come hai potuto



nascondermi una cosa del genere?»

«Volevo tenerti fuori da questa storia e speravo di riuscire a saldare i debiti senza coinvolgerti.»

«Ormai è inutile discutere. Dobbiamo risolvere subito il problema. E c'è una sola soluzione.»

Lui la guardò interdetto.

«Dobbiamo vendere il collier di mia madre» riprese lei. «Lo so che appartiene alla mia famiglia da generazioni, ma è la cosa più preziosa che ci rimane. Ed è l'unico modo per liquidare quell'uomo.»

La discussione si fece lunga e animata, ma alla fine il marito cedette e si rassegnò.

Le giornate ripresero il loro corso e la vita i suoi ritmi, finché un giorno la signora Barbero scoprì che Cecco Settepassi era ancora paziente del marito.

«Ma come è possibile?» chiese allibita. «Come puoi continuare a essere il medico dell'uomo che ci ha rovinati? Come puoi sopportare di vedertelo sotto gli occhi?»

«Ha bisogno di me» rispose lui con calma. «E' ipocondriaco e soffre di disturbi psicosomatici. Sono il solo di cui fida perché finora sono stato l'unico a guarirlo.»

«Se fossi in lui avrei paura a farmi curare dall'uomo che ho rovinato. Non riesco a capirlo. Ma soprattutto non riesco a capire te.»

«Abbi pazienza, e vedrai che un giorno capirai» rispose lui con un sorriso.

L'argomento venne lasciato cadere perché entrambi sapevano che nessuno dei due sarebbe mai riuscito a convincere l'altro. Così, per il quieto vivere, lui tenne nascoste le visite di quel paziente scomodo e lei finse di credere che non si occupasse più di lui.

All'inizio dell'estate il dottor Barbero ricevette una telefonata da Cecco Settepassi per una visita urgente.

L'usuraio entrò nel suo studio in preda all'agitazione: «Dottore sto male» disse. E poi, senza prendere fiato: «Non riesco più a dormire, ho continue emicranie e, quando cammino per strada, mi prendono improvvisi mancamenti. Ho perso l'appetito, ho sempre un senso di nausea e un'oppressione al petto... Mi deve aiutare!» Era in piedi, con le mani aggrappate alla scrivania e il corpo proteso in avanti.

«Si sieda e mi racconti con calma» gli disse il medico con la solita cortesia.

Lo ascoltò con attenzione, interessato ai minimi dettagli, poi lo fece sdraiare sul lettino e lo sottopose a una visita minuziosa.

«Ritengo sia opportuno ricorrere a esami più approfonditi» disse riprendendo il posto dietro la scrivania e incominciando a battere sul computer la richiesta di una risonanza magnetica cerebrale.

«Perché? Crede che ci sia qualcosa di preoccupante? Qualcosa di grave?»

Cecco Settepassi era in piedi, in mutande, un braccio infilato in una manica della camicia, gli occhi sgranati.

«Tranquillo» disse il medico senza alzare gli occhi dalla tastiera.

«Sono esami che in breve tempo ci consentiranno di avere un quadro più completo. Sa...»

Un minuto di pausa, un'eternità per l'usuraio, che chiese avvicinandosi: «"sa"? Che cosa dovrei sapere? Parli! Che cosa mi sta nascondendo?»

Il medico smise di scrivere, lo guardò e disse: «Il quadro clinico non è chiaro al cento per cento, quindi ritengo sia opportuno approfondire per fugare ogni possibile dubbio. Comunque, niente di cui preoccuparsi: è solo un eccesso di scrupolo da parte mia». Sorrise, gli diede un buffetto sulla mano e continuò: «Si rivesta. Faccia gli esami al più presto. E non appena eseguita la

risonanza mi telefoni: per evitarle di attendere una settimana il referto cartaceo, glielo scaricherò io col computer dalla banca dati dall'ASL. Vada tranquillo e non ci pensi più.»

Per nulla rassicurato Cecco Settepassi si preparò all'attesa.

Era un venerdì ventoso. Scendendo dall'auto l'usuraio sentì l'elettricità statica scaricarsi sulle dita appoggiate alle portiera. Entrò nell'atrio e pigiò più volte il pulsante dell'ascensore che non arrivava.

Entrò nella sala d'attesa. Non c'era nessuno, ma si sentivano delle voci venire dallo studio. Si sedette, prese una rivista e incominciò a sfogliarla. Le immagini e le parole si mescolavano davanti agli occhi. La buttò sulle altre, spinse indietro il sedere, accavallò le gambe e s'incantò a guardare l'orologio appeso alla parete.

Alle cinque e tredici minuti la porta dello studio si aprì e uscì una signora anziana. Pochi secondi dopo Cecco Settepassi era seduto davanti al dottor Barbero.

«Allora, dottore, mi dica: che cos'ho? E' tutta colpa dell'ansia come al solito? E' così, non è vero?» lo incalzò.

«Calma, non si agiti, non le fa bene. E' importante che impari a stare tranquillo d'ora in avanti. Meglio non fare salire la pressione.»

L'usuraio scattò in piedi col il respiro affannoso e afferrò il medico per il camice: «Che c'è? Parli! Che c'è?»

«Le ripeto: si calmi. Si sieda e stia calmo.»

L'usuraio allentò la presa, si sedette e si mise ad ascoltare.

«Cercherò di essere chiaro. I disturbi che lamenta sono dovuti alla solita forma ansioso-depressiva. Deve prendere i farmaci che le ho prescritto con maggiore continuità e non interrompere la cura appena si sente meglio!»

«Tutto qui? Mi ha fatto venire un accidente!»

«No, non è tutto qui. Purtroppo la risonanza magnetica ha

rilevato un angioma cerebrale congenito molto esteso, una malformazione asintomatica che predispone ad un elevato rischio di emorragie. E nel suo caso è così grande da non essere operabile.»

«Ma... che significa? Che... che rischi corro?»

«Se l'angioma non si rompe, nessuno. Però, vede, è come se avesse una bomba a orologeria nella testa: quando esplose è finita. E non posso garantirle che non accadrà, ma potrebbe anche morire di tutt'altro! L'unica cosa che possiamo fare per cercare di prevenire la rottura dell'angioma è evitare sbalzi di pressione: niente stress, accessi di collera o... notti brave, mi spiego?»

Quella sera la signora Barbero si sedette sul divano accanto al marito e gli chiese appoggiando il capo sulla sua spalla: «Stasera sei radioso. E' da tempo che non ti vedo così rilassato. Che ti è successo?»

«Oggi è venuto da me Cecco Settepassi.»

Lei rizzò la testa e lo fissò: «Ma come? Lo visiti ancora quel delinquente! Sta male?»

«No, non sta per niente male. Anzi, è sano come un pesce!» disse appoggiando i piedi sul tavolino.

Poi aprì il giornale e concluse soddisfatto: «Ma lui non lo sa».

## Verrò domani

Verrò da te domani. Uscirò all'inizio del pomeriggio, ma sembrerà già sera. A novembre è così. E pioveranno sul mio viso tante goccioline che sfumeranno i contorni grigi delle case. Camminerò piano per assaporare l'incontro. Verrò a piedi, anche se dovrò attraversare la città. E avrò tempo per pensare, per afferrare un ricordo e farlo durare vivere fino a quando ti avrò raggiunto.

Domani potrà essere come quel giorno in Bretagna, quando il vento mi strappò il berretto e tu lo rincorresti sulla scogliera rubandolo al mare. O come il giorno della lite sull'autobus, con la gente che ci guardava. Sempre per lo stesso motivo, sempre per gelosia.

E farò riaffiorare i dettagli che il tempo si è portato via, così il passato avrà un sapore più ricco e potrò parlarti senza ripetere le stesse cose. Ti racconterò delle mie giornate, delle serate con i nuovi amici, e di tutto quello che non so tenere per me, come sempre, perché tu devi sapere.

Salirò i tre gradini di cui conosco ogni imperfezione, mi pettinerò i capelli con le dita, stringerò la sciarpa al collo e aprirò il cancello di ferro battuto; camminerò sulla ghiaia che scappa via sotto le soles di gomma rigida e ti raggiungerò accanto alla tua che cresce sana e bella.

Come sempre, il tuo sguardo mi toglierà il respiro e mi darà un colpo al cuore. Non riuscirò mai ad abituarli al rimprovero di quegli occhi e all'ironia di quella bocca che continuerò a volere.

E parlerò senza riprendere fiato, come chi teme di essere interrotto, come chi non vuole ascoltare. Accenderò una sigaretta e poi un'altra e poi un'altra ancora.

Domani sarà tutto passato, persino il dolore della tua assenza, e festeggeremo insieme. Porterò il mio ritratto in una cornice dorata, la foto che avresti voluto strappare perché nessuno vedesse quella scollatura e quelle cosce nude. La metterò accanto alla tua, così che tutti possano immaginare la forza del nostro amore.

Ti ricorderò con gli occhi chiusi, senza lo sguardo severo e i lampi d'accusa; ti ricorderò con le dita intrecciate e i palmi distesi, senza un fremito.

Sarà l'addio, la mia liberazione, il colpo di grazia.

E il segreto della tua fine sarà solo nostro, chiuso per sempre nel cuore, sepolto nella tua tomba assieme al cuscino che ti avevo premuto sul viso e su cui ora riposi.

Per l'eternità.

## Una fine

Si è addormentato su quello che chiama divano.

La presa della mano destra si è allentata, la lattina è rotolata sul tappeto e ha raggiunto le altre.

Un po' di birra è sbrodolata sui peli di gatto intrecciati con quelli rimasti del tappeto, un vecchio tappeto comprato a Marrakesh negli anni migliori. Lo ripete spesso sfregandoci sopra i piedi nudi: «Ah in Marocco! Là sì che...»

Una macchia di saliva si allarga sotto la bocca. Si nota appena in mezzo alle altre, quasi tutte grasse e scure. Conosco la storia di ognuna.

Pasti surreali, sdraiato con me in grembo. L'unto che cola fra le dita, lui che le sfrega sul divano e le riporta su di me ancora lucide. E mi lascia il segno ogni volta.

Di solito mangia carne, ma beve di tutto: birra, vino, whisky, gin...

S'ingozza persino della carne in scatola per Astronascente, il gatto che perde i peli sul tappeto. E Astronascente lo sa che è sua quella carne. La riconosce dall'odore e per dispetto si rifà le unghie sui resti del tappeto comprato a Marrakesh.

Di solito lui non se ne accorge, ma ieri lo ha visto e gli ha mollato un calcio nella pancia col piede nudo. Non accetta la vendetta di un gatto.

L'aria è sempre pesante: non la cambia mai. Anch'io puzzo di hamburger bruciato e di fumo, come il divano e il gatto. Ma lui non sente più nulla. Anche se non sniffa coca da un bel po', ha le narici marce.

Esisto da abbastanza tempo da avere un quadro chiaro della

situazione. E' sempre la stessa. Non posso fare confronti, ma non mi convince per niente. Mi piace credere che ci sia di meglio.

Ora russa. E' piombato in un sonno profondo. Lo so per certo perché Astronascente gli sta leccando le dita che sanno di birra e lui non lo sente.

Ce l'ha con me. Non ci vuole un genio a capirlo.

«Io ti ho creato e io ti distruggo» ha detto in un delirio di onnipotenza. Me l'ha urlato con l'alito che olezzava di vino scadente. Non ha soldi per comprarne uno decente, altrimenti lo farebbe. Può mangiare senza problemi le schifezze del gatto, ma il vino da quattro soldi gli pesa.

Per me non fa differenza. La puzza è puzza.

Mi ha fatto volare.

Ero sul divano, vicino al libro di Bukowski 'E così vorresti fare lo scrittore?'

Ha urlato: «E che altro? Che altroooo?»

Sono volato oltre la poltrona fino al ficus Benjamin. Mi sono sparpagliato sul parquet accogliendo su di me le ultime foglie. E' da una vita che non lo bagna e il riscaldamento gli ha dato il colpo di grazia.

Ha aperto una lattina, l'ha tracannata d'un sorso e l'ha lanciata nella mia direzione schizzandomi di Heineken.

Ormai sono asciutto, ma puzzo.

Prima di addormentarsi ha borbottato:

«Io a te ti brucio...»

In questa casa non c'è un camino. Forse mi brucerà solo a parole, tatuandomi addosso il contorcersi impalpabile delle volute di fumo.

Forse userà il gas da cucina e mi darà fuoco davvero.

Sarà un'agonia lunga la mia.

Bruciare duecentottantasei pagine di un libro mai finito non è uno scherzo.



## Il compleanno di Federica

L'ho conosciuta per merito suo, non certo per mia iniziativa.

In quarant'anni di vita non ho mai attaccato bottone con un estraneo, e non perché la gente non mi interessi, ma perché non sono ancora riuscita a liberarmi della timidezza che mi affligge da quando ero adolescente. Ho sempre paura di essere giudicata invadente, e così mi frego da sola: mi isolo.

Quando sono entrata in biblioteca quella mattina, ho visto che due dei tre habitué erano già arrivati e si erano impossessati del loro spazio.

La ragazza robusta coi capelli ricci e le guance rosse stava sfogliando un librone con aria poco convinta e prendeva appunti sul suo i-Pad, mentre la signora anziana con la collana di perle, nella postazione vicino al calorifero, batteva rapida sui tasti del suo piccolo portatile.

Il ragazzo coi piedi piatti e una brutta forma di acne non era ancora arrivato.

Ho preso posto e mi sono immersa nella lettura di un libro sulla delinquenza giovanile nella seconda metà dell'Ottocento.

Stavo seguendo passo passo le sorti di un ragazzetto acciuffato mentre stava rubando una mela dalla bottega di un fruttivendolo, quando ho sentito la pressione di una mano sul braccio. Ho girato la testa e mi sono trovata gli occhi grigi della signora con le perle a un palmo dai miei.

«Buongiorno, mi scusi se la disturbo» è partita andando subito al sodo. «Ho saputo dalla bibliotecaria che anche lei sta facendo una ricerca sui piccoli crimini giovanili. Io, però, mi occupo della prima metà dell'Ottocento...»

E così, quasi senza rendermene conto, ha avuto inizio la mia amicizia con Federica.

Cinque mattine alla settimana prendiamo possesso di due posti vicini che nessuno osa più occupare perché sono diventati 'i posti delle due criminologhe'.

Dal momento in cui mi siedo cancello il mondo che mi sta intorno e mi calo nelle storie remote che escono dalla carta stampata a cui do vita e visibilità sullo schermo del mio lap-top. Tanti piccoli drammi attendono con pazienza di essere raccontati ed io sono lì per quello.

Verso le undici, quando l'attenzione incomincia a calare e gli occhi e le dita danno segni di cedimento, Federica ed io molliamo tutto andiamo a prenderci un caffè al distributore automatico.

Quasi sempre ci raggiunge Elisa, la bibliotecaria, che ci tiene d'occhio dalla sua postazione.

Col bicchierino di carta stretto fra le dita infreddolite, abbiamo imparato a conoscerci.

Federica ha avuto una vita molto intensa. Quattro o cinque anni dopo essersi laureata si è sposata con un compagno di università, ma la loro unione si è rivelata subito un disastro.

«Era un mollaccione» mi racconta corrugando le sopracciglia, come se il nervoso non le fosse ancora passato. «Insegnavamo tutti e due, ma lui a casa non muoveva un dito. E per di più aveva perso per strada tutti gli interessi che me l'avevano fatto piacere. Aveva appeso il cervello a un chiodo e incollato il sedere al divano. Una larva. Anzi, no: a furia di poltrire era diventato come uno di quei vermi grassi che i pescatori attaccano all'amo. Dopo cinque anni di quello strazio non ce l'ho fatta più. Purtroppo a metà degli anni Sessanta il divorzio non c'era ancora. Ma non mi sono lasciata scoraggiare.»

«E che hai fatto?» chiede Elisa.

«Per prima cosa me ne sono andata. Mi sono trasferita in un

monolocale insieme al gatto...»

«Il gatto? C'era anche un gatto?» La faccenda mi incuriosisce.

«Era un *ménage à trois!*» dice Federica scoppiando a ridere. «Il gatto era mio. Mio marito non era capace di gestire neppure se stesso, figurarsi un gatto! Beh, comunque, a poco più di trent'anni ero di nuovo libera e padrona di me. Ho incominciato a militare nel movimento femminista e a tirarmi dietro le mie studentesse. Il preside mi vedeva come il fumo agli occhi. Ma non me ne fregava niente. Sono sempre andata contro corrente. Come mio padre. Mia madre, povera donna, non è mai riuscita a farsi una ragione di avere sposato lui e messo al mondo me.»

La osservo incantata: i capelli bianchi e ricci, il sorriso che sfocia nel crescendo di una risata, il corpo minuto, le unghie appena velate di smalto... e la forza degli occhi.

«E poi?» la incalzo. «Che è successo dopo?»

«Dopo è arrivato Alberto. Anzi, non è arrivato: è sempre stato lì. Era un amico di mio padre più giovane di lui e più vecchio di me... insomma era a metà di due generazioni. Frequentava da sempre la nostra casa, ma era diventato più assiduo da quando gli era morta la moglie. Mia madre lo invitava spesso a cena perché si sentiva in dovere di nutrirlo. Lei ha sempre avuto l'assillo di rimpinzare tutti quelli che le capitavano a tiro.» S'interrompe e scoppia a ridere: «Un giorno sono entrata in casa dei miei con un cartello al collo con su scritto: *Ho già mangiato a sufficienza*. Mia madre non mi ha rivolto la parola per una settimana.»

Fa volare il bicchierino di carta nel cestino e guarda l'ora: «Caspita, che tardi! Ciao donne, vado.» E scompare rapida come un topolino.

Elisa mi guarda delusa: «E l'Alberto? Che fine ha fatto l'Alberto?»

Il giorno dopo, mentre la fessura del distributore inghiotte le monetine e il bicchierino si riempie, Federica ci guarda

socchiudendo gli occhi: «E' tutta mattina che mi fissate voi due...»

«Beh, ieri te ne sei andata interrompendoti a metà...» azzardo. «E' così che si crea la suspense, fanciulle» ride soddisfatta. Le piace essere al centro dell'attenzione e riprende senza farsi pregare: «Alberto era l'uomo giusto per me. Aveva un sacco di interessi, quasi tutti di tipo intellettuale. Andavamo spesso al cinema e a teatro e, tornati a casa, discutevamo a lungo su quello che avevamo visto. Facevamo lunghe passeggiate in montagna e passavamo piacevolissime serate a leggere. Lui era un tipo tranquillo, ma comprendeva la mia irrequietezza e mi guardava con aria sorniona quando tornavo a casa esaltata dai miei incontri coi gruppi femministi, o da una manifestazione in piazza. "Un giorno o l'altro ti butteranno fuori dalla scuola" mi diceva.»

«E lui che lavoro faceva?» le chiede Elisa.

«Insegnava fisica all'università. Era un uomo pragmatico, ma apprezzava il mio entusiasmo e la mia 'voglia di mordere il mondo', come la chiamava lui. Mia madre lo adorava, ma non riusciva a capacitarsi del fatto che si fosse messo con una come me e che mi avesse persino sposato non appena avevo ottenuto il divorzio dal mollaccione. Mia madre mi ha sempre considerata un'aliena: se non fosse che ero sua figlia, mi avrebbe evitato come la peste.» Ridacchia divertita, ma si fa subito seria e, guardandomi negli occhi dice sbrigativa: «Ma ora bando alle ciance. Facciamo le persone serie. Ho un favore da chiederti...» E girandosi verso Elisa: «E la cosa è estesa anche a te». Sorprese dal cambiamento di tono, la guardiamo incuriosite.

«Se posso...» dico seguendo con lo sguardo la traiettoria del bicchierino che, lanciato con la solita perizia, scompare nel cestino.

«L'anno prossimo compirò ottant'anni e vorrei festeggiarli realizzando un vecchio desiderio: andare a New York o a

Washington... o magari in tutti e due i posti. Ma ci sono due ostacoli: primo, odio le gite organizzate; secondo, non parlo una parola d'inglese. Mentre tu, invece...»

Sette mesi dopo, ci imbarchiamo tutte e tre su un aereo con destinazione Washington.

Poco dopo il decollo, Federica prende dei fogli dalla borsa e ce li mette in mano: «Ho buttato giù un promemoria sulle cose da fare. Queste sono le vostre copie. Date un'occhiata».

Prendo i fogli e leggo l'intestazione: 'Che cosa vedere/fare in 3 giorni a Washington', seguita da un elenco di musei, edifici, 'luoghi imperdibili', spettacoli e intrattenimenti; due pagine fitte fitte da perderci gli occhi. Il terzo foglio ha un'intestazione simile: 'Che cosa vedere/fare in 4 giorni a New York' con una lista ancora più lunga che si conclude con la voce *gospel*.

Alzo gli occhi sbigottita e le dico: «Guarda che abbiamo a disposizione solo una settimana».

«Lo so benissimo» mi risponde lei.

«Ma ti rendi conto che per vedere tutta quella roba lì dovremmo stare in giro dall'alba fino a notte fonda? E forse non basterebbe nemmeno...» insisto sventolandole i fogli sotto il naso. Ed Elisa, per darmi man forte, aggiunge: «Tieni conto anche dell'età. Non sei più una ragazzina...»

«Non preoccupatevi» ci rassicura Federica, «facciamo così: quando non ce la faccio più ve lo dico.»

Tiro un sospiro di sollievo pensando che, tutto sommato, è una persona ragionevole. Reclino lo schienale e mi abbandono alla lettura di un thriller per il resto del volo.

E' passata una settimana. Una settimana difficile da riassumere, ma facile da sintetizzare con un solo aggettivo: devastante.

Siamo all'aeroporto JFK, abbiamo fatto il check-in e siamo in attesa dell'imbarco sul volo delle 21.50. Elisa è seduta di fronte a me, si è tolta una scarpa e sta massaggiandosi un piede; ha le occhiaie e i capelli che vanno da tutte le parti come se fossero

centrifugati. Questa mattina si deve essere vestita al buio, o comunque deve aver scelto i vestiti a casaccio perché il maglione a losanghe rosse e blu non è il massimo sui pantaloni a fiorellini verdi e arancio.

Per la verità, neppure io sono messa bene: ho i piedi pieni di vesciche e sento un dolore che dalle dita sale fino ai polpacci; ho legato i capelli con un elastico per dare una parvenza di ordine alle mie chiome, ma il risultato non deve essere dei migliori, visto che mi scendono a ciocche sulla faccia e sul collo; e per quanto riguarda i vestiti... non ho idea di che cosa ho addosso, e non voglio saperlo.

Mi giro a guardare l'ottantenne fresca di compleanno seduta accanto a me: è semplicemente radiosa. Lei ricambia il mio sguardo, sorride e mi dice: «Vado un attimo alla toilette a rinfrescarmi». Si alza e si allontana con passo elastico. E' vestita tono su tono e sembra appena uscita dal parrucchiere. Se lei deve rinfrescarsi, noi che dovremmo fare? Mi chiedo scostando una ciocca di capelli dal naso.

Elisa si rimette la scarpa e mi chiede con voce un po' stridula: «Quando torneremo e ci chiederanno come è andato il viaggio, tu che dirai?»

Rifletto un attimo prima di rispondere. Mi esce una voce più stridula della sua: «Dirò che ho visto tutto il possibile e tutto l'impossibile di Washington e di New York. Dirò che ho superato il record di ore di veglia. Dirò che ho mangiato come un bue, ma che sono diminuita di tre chili... Ma soprattutto dirò che i conti a volte non tornano, e che quaranta può essere il doppio di ottanta. Porca miseria!»

## Tutti i gusti sono gusti

Ho incominciato da piccolo con le formiche.

Mi incantavo a guardarle sul davanzale della finestra della mia camera. Andavano dritte per la loro strada senza lasciarsi sfiorare dal desiderio di oziare. Zampettavano per tutta la lunghezza del granito e scomparivano una dopo l'altra in una fessura.

Un giorno, stanco del ruolo di osservatore e deciso a conquistare uno spazio nella loro vita, ho messo sul loro percorso alcune briciole di pane spalmate di Nutella.

E' stata una buona idea: un po' trascinandole, un po' spingendole, le facevano sparire nel loro buchetto senza tralasciarne nemmeno un frammento.

Ho continuato a ingozzarle per un po' senza variare il menu. Le guardavo attraverso una lente. Studiavo abitudini e movimenti, memorizzavo fisionomie.

Le formiche si somigliano, ma non sono uguali.

Ho avuto pazienza e ho imparato a distinguerle. Una aveva l'addome gonfio, mandibole formidabili e antenne sempre alla ricerca di odori. Una tipetta intraprendente e curiosa.

Ho scelto lei.

Era aprile, lo so con certezza perché avevo appena compiuto gli anni.

L'ho presa fra il pollice e l'indice, attento a non stringere, e l'ho osservata da vicino, senza lente. Continuava ad agitare le zampe, come un cane che corre sul pavimento lucido e resta sempre dov'è.

L'ho appoggiata sulla lingua e l'ho premuta forte contro il palato, sfregandola avanti e indietro.

Mi sono concentrato sul sapore: indubbiamente acido.

L'incontro con la formica intraprendente ha siglato la nascita della mia passione per il cibo inconsueto, ma finché sono vissuto coi miei ho dovuto soprassedere.

Ricordo perfettamente il giorno in cui, con gesto da cacciatore esperto, ho buttato sul tavolo della cucina il gatto che avevo appena fatto secco con la fionda.

«Ecco la cena, mamma» ho detto.

Lei ha continuato a grattare la carota che aveva in mano e mi ha risposto: «In questa casa al cibo provvedo io. Non fartelo ripetere un'altra volta. Fai sparire il gatto e vai a lavarti le mani che è quasi pronto da mangiare».

Con mia madre non c'era da scherzare: non alzava mai la voce, ma menava sempre di brutto.

Non ricordo che fine abbia fatto il gatto. E' probabile che l'abbia buttato nel giardino della vicina, quella che si rifiutava di restituirmi i palloni, anche se mio padre le ha sempre pagato i vetri rotti.

Così ho aspettato che passasse l'infanzia, e poi l'adolescenza, accontentandomi delle formiche sul davanzale e delle farfalle che acchiappavo col retino.

Gli anni si sono trascinati con una lentezza esasperante mortificandomi il palato e mettendo a dura prova la mia pazienza. Mi sono rifiutato di iscrivermi all'università e, affascinato dalla morfologia delle blatte, ho scelto l'attività che mi offriva più opportunità di frequentarle.

Sono diventato idraulico.

Ho lasciato i miei e, non appena messo piede nella nuova casa, ho sentito il bisogno di condividere quel momento importante della mia vita con gli amici più cari, che ho selezionato con cura in base all'apertura mentale e alla curiosità alimentare.



Per la scelta del menu è stato risolutivo l'articolo di un naturalista di Seattle che decantava il contenuto proteico e la scarsità di grassi saturi degli insetti. «Mangiare insetti e larve fa bene alla salute» scriveva, «sono uno degli alimenti più prelibati e al tempo stesso sottoutilizzati al mondo».

A quel punto non ho avuto più dubbi su come dar sfogo alla mia creatività.

Ho acquistato dei fogli di carta pergamenata color paglierino e inchiostro Pelikan blu notte, e ho scritto in bella calligrafia:

### **Menu**

*Tartine di cimici*

*Fagottino di termiti*

*Bruchi fritti*

*Caramelle allo scorpione*

\*

*Vino con bile di serpente*

Gli ingredienti mi sono costati una fortuna perché li ho fatti arrivare freschi dall'Asia con un aereo della Singapore Airlines, e oltretutto ne ho comprato in abbondanza, essendo tutti i miei amici delle buone forchette.

Mi sono messo per tempo in cucina. Ho mantecato, sbollentato, impanato, fritto, caramellato come neanche la buonanima dell'Artusi. Ho scelto tovaglia e stoviglie che armonizzassero coi toni del giallo e del marrone delle pietanze.

Avevo appena posato il menu sui piatti quando, uno dopo l'altro, sono arrivati gli ospiti. Avevo raccomandato loro di essere puntuali, altrimenti la cena si sarebbe guastata. Le larve non tengono la cottura e tendono ad ammosciarsi.

Li ho persi tutti quella sera.

Sarei dovuto rimanere nell'alveo del gusto comune.

Poco male: è stata l'ennesima dimostrazione che non si può cavare sangue dalle rape.

Nel giro di poco tempo le mie amicizie si sono diradate fino a scomparire del tutto.

E' stato il passaparola a dare il colpo di grazia.

Ora non frequento più nessuno, ma il lavoro continua a darmi soddisfazioni, soprattutto quando devo intervenire nei bagni e nelle cucine di vecchie case dai muri spessi.

Qualche mese fa, mentre leggevo un libro sulla sorte delle spoglie di personaggi famosi, mi sono imbattuto in un individuo molto interessante che visse in Inghilterra nell'Ottocento, un tale Francis Buckland. Scienziato appassionato di anatomia e scienze naturali, si diede da fare per incrementare la quantità di cibo disponibile alla nazione importando animali esotici. A furia di mangiare struzzi, canguri e coccodrilli si convinse che tutto quello che è di origine organica sia commestibile. Se inusuale, meglio ancora.

E fin qui nulla di strano. La parte intrigante arriva dopo.

Un giorno, durante una cena, disse ai suoi ospiti di aver mangiato molte cose singolari nella sua vita, ma mai quello che aveva nel piatto in quel momento: un cuore di re, il cuore di Luigi

XIV.

Buckland l'aveva preso dalla sua collezione di curiosità raccolte nel corso degli anni. Possedeva anche l'osso del calcagno del poeta Ben Jonson, ma, a quanto risulta, non lo usò per il consommé.

Confesso di aver provato una forte invidia per quel Francis (Frank per gli amici). Non riesco a togliermelo dalla testa e continuavo a tormentarmi in cerca di qualcosa che avrebbe potuto soddisfarmi.

Finché una sera, appena rientrato dal lavoro, mi si è aperto uno squarcio nella mente. Anch'io avrei potuto cucinare qualcosa di

particolare, qualcosa mai mangiato prima. Nulla a che vedere con re e poeti, per la verità, dato che la vita mi ha insegnato a volare basso.

Non mi rimaneva che procurarmelo.

\*\*\*

E' un'ora morta di una giornata grigia e cupa.

All'interno dell'edificio fa freddo quasi quanto fuori; la luce sembra ristagnare sul bianco delle pareti e sugli affreschi.

Come immaginavo, non c'è nessuno.

Il peso del silenzio mi trattiene solo un istante.

I miei passi, attutiti dalle suole di gomma, sanno dove andare.

La Cappella dei Beati è in fondo a sinistra; la teca in penombra.

Avvicino il viso al cristallo che sa di Vetril (le suore detestano le ditate) e mi accorgo subito del cambiamento rispetto a dieci anni fa.

*I guanti.* Ora indossa i guanti.

Faccio aderire la ventosa alla superficie trasparente e le faccio scorrere attorno il taglierino. Una spanna di diametro è più che sufficiente.

Rimuovo il cerchio di vetro e indugio qualche istante prima di infilare il braccio all'interno.

Sfilo il guanto senza difficoltà scoprendo la mano scura e scarna, come la ricordavo quando era ancora esposta alla vista dei fedeli.

Prendo il coltellino svizzero e completo il lavoro.

Mentre raggiungo l'uscita della chiesa sento dei passi in fondo all'abside.

Appena in tempo...

\*\*\*

*Finalmente a tavola!*

*Caro il mio Frank, ci sono riuscito anch'io: a te il cuore di un re, a me il dito indice di un beato.*

## Prove silenziose

*Il viandante che cercava a lungo in quelle terre nere di torba e pesanti di pioggia a volte riusciva a soddisfare la fatica del suo viaggiare.*

*Da qualsiasi direzione provenisse, l'edificio di pietre scure che il cielo basso e gonfio contendeva al mondo presentava sempre la stessa porta. La geometria dello spazio e del tempo si attorcigliava per condurre a un solo ingresso. Costruito sul tracciato di un mandala sacro, si sviluppava in un diamante opaco, una rosetta di mille facce e spigoli che rifletteva l'unità e la diversità della cultura.*

*Era l'antica Biblioteca Universale Borghesiana, dove una stirpe perduta di custodi raccoglieva e conservava tutto lo scibile umano.*

*Oggi la costruzione è deserta, ma non meno formidabile e pericolosa per chi ci si avventura.*

Gli occhi di Ben scrutarono il corridoio. La luce tra una stanza e l'altra era fioca, ma nella sua mente era ancora viva l'immagine abbagliante della prima Prova.

Un tempo i Guardiani lo avrebbero interrogato, accettato oppure respinto a loro insindacabile giudizio. Allora i locali erano carichi di libri; uomini indaffarati si muovevano fra gli scaffali; lettori e studiosi sedevano ai tavoli raccolti al centro. Si mormorava che le stanze fossero di numero infinito, ma nessuno lo aveva mai confermato o smentito.

Sebbene la prima camera fosse bene illuminata, nel momento in cui Ben vi era entrato un buio opaco e rosaceo lo aveva avvolto

mentre il corpo si raccoglieva su se stesso come un bolo di cibo biascicato a lungo. In un turbinio di suoni e gorgogli era stato sbalottato e stratonato, e poi spinto da contrazioni che gli comprimevano il corpo mentre una luce abbagliante gli bucava le palpebre. Uno spasmo lancinante gli aveva contratto i polmoni che lottavano per riempirsi d'aria.

*Silenzio!* La voce gli parlò nella mente senza che nessun suono facesse vibrare i timpani.

Fu afferrato per i piedi mentre una forza sconosciuta gli tendeva il corpo tirandolo verso il basso. Scoprì la gravità e il freddo nello stesso istante in cui riuscì a prendere il primo respiro. La nascita è un'esperienza dimenticata e la consapevolezza di doverla rivivere senza urlare rendeva il tutto quasi insopportabile.

Ancora più difficile fu restare in silenzio quando udì la voce di sua madre. Si concentrò come aveva imparato a fare nei lunghi mesi di preparazione a quelle prove. Svuotò la mente e rimase per diversi secondi immobile controllando il respiro.

Quando riaprì gli occhi vide intorno a sé scaffali vuoti e impolverati, senza più traccia dei libri che avevano contenuto.

La prima sala non era un segreto poiché altri l'avevano esplorata dopo che l'edificio era stato abbandonato, ma, sebbene si aspettasse di dover rivivere la propria nascita, aveva vacillato e forse avrebbe fallito se la sua voce interiore non lo avesse trattenuto.

Secoli prima i Guardiani se ne erano andati portando con sé i libri.

Quando compresero che, essendo rimasti in pochi, non avrebbero potuto continuare la loro missione, decisero di trascrivere l'intera biblioteca nel Libro Universale che avrebbero

posto nel centro del mandala, il luogo più protetto. Si trattava di un unico volume che l'avanzata tecnologia dei saggi aveva dotato di infinite pagine.

Nessuno era riuscito a farsi un'idea precisa del motivo di quella scelta. Furono avanzate molte ipotesi, ma alla fine quasi tutti avevano concordato che la forma libro incarnava un importante significato simbolico che doveva essere mantenuto.

Per i Guardiani il silenzio era fondamentale, perciò consentivano l'accesso allo scibile della Biblioteca solamente a chi sapeva meditare sulla conoscenza acquisita.

Quando si erano risolti ad andarsene, avevano deciso che le regole precedenti non bastavano più, che solo chi sapeva controllare la propria mente fino ed oltre l'ultima emozione avrebbe potuto accedere all'intera conoscenza del Libro.

Nel corridoio Ben poté rilassarsi. Sebbene le regole del tempo e dello spazio nella Biblioteca non fossero quelle di fuori, i corridoi erano sicuri. Nelle stanze il continuum spazio-temporale si contraeva e dilatava, poteva riavvolgersi e ingarbugliarsi in situazioni che avrebbero messo alla prova la sua volontà spirituale. Sapeva che fallire poteva essergli fatale. Il suo corpo sarebbe uscito dalla stanza, ma la mente sarebbe rimasta lì, bloccata in un abbraccio inscindibile con la follia della visione. Strinse le mani a pugno e irrigidì la schiena per richiamare a sé la forza del cuore e della mente. Sciolse le tensioni, si rilassò e s'incamminò verso la seconda stanza.

Si trovò su un'isola minuscola battuta dalla tempesta, sotto un cielo cupo tagliato da bagliori improvvisi. Curvò il corpo per contrastare la forza del vento gelido cercando di ignorare le asperità degli scogli che gli ferivano i piedi nudi.

Sentiva sul viso il dolore degli schizzi di salsedine che l'oceano infuriato gli avventava contro. Le onde avanzavano sempre più

alte, sempre più gonfie, nell'attesa di un attimo di distrazione per afferrarlo.

Tutto il suo essere era volto a Nord, come l'ago di una bussola, concentrato sulle mille dita di schiuma che cercavano di ghermirlo.

Ma la seconda Prova era chiamata a scuoterlo nel profondo, fino a straziargli le viscere.

Lontano vide una luce e si affrettò in quella direzione. Proveniva dalla porta spalancata di una capanna che, contro ogni logica, rimaneva ben salda a terra. Dentro, la luce si attenuava, ma non abbastanza per nascondere l'uomo che, in piedi, a braccia conserte, sembrava in attesa.

*Kirchner, l'assassino di suo padre!*

Ben sentì l'odio afferrarlo. Per un attimo, ma fortunatamente solo per un attimo, ebbe la tentazione di aggredirlo. La soffocò svuotando la mente. L'uomo non si mosse, ma i suoi occhi gli trasmisero un'infinita impotenza. Di colpo Ben capì che Kirchner non era un ospite, ma il prigioniero di quell'isola. Non bastava controllare l'odio per andarsene, doveva anche dar prova di compassione.

La porta posteriore della capanna si aprì e si trovò nel corridoio. Sentì che la Biblioteca mormorava. Si appoggiò al muro e quando i pensieri riaffiorarono ridivenne subito silenziosa.

Era giunto il momento della terza Prova, quella metafisica.

Imboccò l'ultima porta sulla destra, come se conoscesse il cammino, e si trovò in un quadro tridimensionale del quasi dimenticato Salvator Dalì, 'La persistenza della memoria': una terra bruna e desolata e orologi che non battevano le ore, ma si afflosciavano molli su parallelepipedi e rami spogli. Ben si guardò in giro, osservò il paesaggio, le forme, la desolazione, i colori indefinibili, ma senza subirli e senza contrastarli. Cercò di astenersi dal giudicare e incominciò a



camminare. C'erano delle rocce sullo sfondo. Provò a raggiungerle. Ma mentre camminava e si avvicinava vide se stesso nell'atto di andare. E il suo essere dentro il suo corpo e allo stesso tempo osservatore di se stesso lo rendeva alieno e protagonista, sé e altro.

Tese un braccio e afferrò l'orologio che pendeva dall'albero che aveva già superato molte volte camminando sempre dritto. Provò a posarlo su un braccio, su un calcagno, su una vertebra cervicale: segnava sempre un'ora diversa. Lo legò al polso sinistro: erano le 6 di mattina e il cielo sullo sfondo si tinse dei colori del sole nascente. Lo fissò alla caviglia e i raggi caldi del mezzogiorno gli bruciarono il capo.

Fece volare il quadrante, lanciandolo lontano. Scomparve dietro le rocce e dopo un'ora (un anno, un nanosecondo) ritornò indietro ripiegato a boomerang. Fissò l'attenzione sulle lancette e si concentrò, cercando di svuotare la mente. Questa volta non fu come le altre. La meditazione aveva bisogno di un punto fisso, di un'ancora a cui fissarsi. Gli orologi attorno a lui erano scivolosi come il tempo che segnavano, la sua mente oscillava priva di appigli. Piano piano le oscillazioni aumentarono fino a dargli la nausea, mentre il mormorio della biblioteca si amplificava in un frastuono inconcepibile.

Solo con infinita fatica e dopo un tempo infinito riuscì a riprendere il controllo, ma il silenzio interiore durò troppo poco per ristorarlo. Gli occhi si aprirono automaticamente. L'orologio-boomerang era diventato una chiave, la roccia una porta sul nulla. Quando infilò la chiave nella toppa si trovò fuori dalla stanza.

Una scritta campeggiava sul muro del corridoio in caratteri sconosciuti. Cercando di leggerla, sentì il mormorio della biblioteca tradurla.

La prova seguente sarebbe stata l'ultima. Era ancora in tempo

per tornare indietro, ma se avesse proseguito non ci sarebbe stato ritorno. Il fallimento avrebbe portato alla pazzia, il successo l'avrebbe reso parte della biblioteca perché questo era il solo modo di accedere al Libro. Non ce n'erano altri.

*Le cronache ufficiali raccontano che Ben non tornò indietro. Fonti orali prive di riscontro documentale, riferiscono che il corpo di Ben sia stato rinvenuto tra le pagine di una copia di "El Aleph" di Jorge Luis Borges rinvenuta presso la bottega di tal Salvatore Palmisano, anziano rigattiere di Torre del Greco. L'umile redattore di questa cronaca, invece, si è fatto l'idea che il successo abbia reso Ben parte integrante e indistinguibile del sistema di potere che amministra come merce l'intero scibile umano piegandolo al culto assoluto della rappresentazione. Ritengo pertanto che egli stesso sia divenuto "narrazione emotiva" nelle liturgie del Libro, assumendo un valore indipendente dalle qualità intrinseche della persona e determinato unicamente dalla quantità di pubblico, ovvero dalla fama e dal successo.*

## L'uomo che ascoltava gli alberi

Ottavio aspettava sempre il tramonto.

Uscendo di casa aprì adagio il vecchio portone per contare gli anni di quel legno stanco. A volte erano ottanta, a volte novanta, secondo l'umidità. Dieci per ogni cigolio dei cardini. Quel giorno il portone ne confessò cento senza falsi pudori, e lui lo richiuse con delicatezza, perché lo scatto della serratura gli fosse lieve.

A testa bassa, s'incamminò sull'acciottolato cercando di mettere ordine nei pensieri e di tenere a bada la curiosità e la smania di arrivare.

La notte precedente gli era apparso in sogno un ficus con rami e radici aeree spettacolari. Era un albero robusto, ma aveva perso tutta la corteccia ed era esposto ai venti gelidi del nord a cui non era abituato. Sentendo il suo lamento, si era avvicinato e aveva coperto un pezzetto del tronco con la copertina azzurra di quand'era bambino; poi si era seduto sulle sue radici ad ascoltare.

Come sempre, al suo risveglio, ricordò ogni dettaglio dell'albero, ma nulla di quello che gli aveva raccontato. Però, ancora una volta l'aveva riconosciuto e sapeva dove trovarlo.

Negli ultimi anni aveva girato in lungo e in largo la città e aveva mandato a memoria la posizione di tutte le piante, le loro caratteristiche, i pregi e le debolezze. Ora poteva andare a colpo sicuro senza strapazzare le articolazioni delle gambe che avevano incominciato a scricchiolare come quelle del portone.

Il ficus del sogno viveva in un parco, in un angolo un po' defilato, rifugio di coppie affamate di baci e di carezze.

Quando Ottavio arrivò il sole era basso sull'orizzonte e le ombre si stavano stiracchiando morbide prima di dileguarsi. Sentì il fruscio delle foglie stropicciate dal vento e voci lontane di bambini.

Nient'altro.

Attento a non inciampare si avvicinò all'albero, guardò in alto verso le fronde che filtravano gli ultimi raggi del sole e rimase fermo per qualche istante a respirare l'aria che sapeva di mare.

Poi, afferrata una radice aerea, piegò con lentezza le gambe, si sedette e appoggiò il dorso al tronco.

Chiuse gli occhi e si mise in attesa.

*Devo avere pazienza, pensò, ogni albero ha i suoi tempi.*

Il ficus era molto vecchio e molto saggio e sapeva che quell'uomo avrebbe aspettato fino all'alba, se ce ne fosse stato bisogno.

Ottavio cercò una posizione comoda e lasciò correre il pensiero ad altri incontri, a quello col triacanto, con l'albero di giuda, con la paulownia... alle storie che gli erano state svelate in gran segreto. Le aveva annotate tutte in ordine cronologico nella mente.

E intanto si accendevano i lampioni lungo il viale, e il sole tramontava, e il vento soffiava più sicuro, e le voci dei bambini entravano nelle case.

Finalmente sentì una voce roca vibrargli nelle spalle.

«Ho accumulato così tanti anelli nel mio tronco che ho perso il conto. Tanti, tanti anelli.»

Ottavio rimase fermo, senza parlare. Sapeva che gli alberi non amano essere interrotti. Dicono quel che devono una volta sola, poi tornano per sempre nel loro mondo. Ti guardano, ti sentono, ti osservano, ma non ti parlano più.

«Sono ancora sano nonostante gli anni, ma faccio fatica a comunicare. Avrei tante storie da raccontare, ma una mi preme

in particolare, quella di un bambino. Il suo nome è Giuseppe. Lo cercarono a lungo. Ovunque. Ma non qui. Fu ucciso e seppellito all'ombra delle mie fronde, ma lontano dalle mie radici. Lo sentivo piangere per il freddo, la solitudine e la vita negata. Ogni giorno e ogni notte, senza smettere mai. Nessuno veniva a pregare o ad accendere un lume sopra di lui. Allora ho raccolto tutte le mie forze per raggiungerlo. Ero giovane a quei tempi. Ho allungato le radici e le fronde verso di lui, ho assorbito nutrimento dal terreno e dalla pioggia senza darmi tregua. Ci sono voluti molti anni, ma da lontano lo rassicuravo e lui mi sentiva arrivare. Quando l'estremità della mia radice lo ha sfiorato l'ho sentito sorridere per la prima volta da quando l'avevano ucciso. A poco a poco gli ho abbracciato tutto il corpo: prima la testa, poi le spalle, il torace, le braccia e le gambe. Gli ho dato compassione e consolazione. Il tempo passava e quella carne e quelle ossa diventavano le mie fibre e la mia linfa. Ora noi due siamo una cosa sola. Però, mentre io sono vecchio e decrepito, Giuseppe è rimasto il bambino di un tempo e ancora si arrampica tra le mie fronde...»

Mentre la voce roca del vecchio ficus si spegneva, Ottavio udì il trillo del riso di un bimbo.

Lo sentì vibrare nelle spalle.

## Mio papà

Mio padre abitava in una casa di ringhiera che si affacciava sulla stazione.

Era un ragazzo smilzo, con le braccia lunghe e una testa piena di capelli che non pettinava mai perché trovava assurdo sprecare i suoi anni migliori in atti di scarsa rilevanza. Molto meglio tirare calci al pallone o infilarsi le dita nel naso e appiccicare le caccole sotto la sedia. Salvo poi, quando erano ancora fresche, dover far fronte a eventi imprevedibili come l'arrivo di zia Carolina, donna dai tratti mascholini, sempre di cattivo umore dalla mattina alla sera.

Un giorno la zia si presentò giusto in tempo per mettersi a tavola. Sennonché, mentre afferrava la sedia per tirarsela sotto il sedere, rimase col muscoloso didietro bloccato a mezz'aria, la mascella ciondoloni e lo sguardo torpido. Ma fu questione di un attimo. Si rizzò di scatto ribaltando lo scaccolatoio del nipote e, senza neppure guardarsi le mani, scattò verso lo sciagurato circumnavigando il tavolo da dodici.

Mio padre, preso in contropiede, incassò con un guaito le dieci dita irte di calli e lorde di muco e rafforzò all'istante l'antipatia che da tempo nutriva per la zia con le mani da barcaiolo. Ma quell'evento gli fu maestro di vita perché, fin quando la virago irosa insistette ad ammorbare la casa con le sue incursioni improvvisate, egli ebbe cura di imboscare la sedia su cui amava tanto soffermarsi a meditare.

La zia Carolina era la prima delle due sorelle maggiori della nonna, ma tutto finiva lì. Non c'era nient'altro che le

accomunasse, oltre la parentela. E, questo, mio padre ci teneva a sottolinearlo, tanto detestava l'una quanto adorava l'altra.

La nonna era di una magrezza esagerata, indossava abiti informi che le cadevano molli sui polpacci e portava scarpe bianche sia d'estate che d'inverno, convinta che la facessero sembrare più giovane. Gli occhi azzurri e lievemente strabici le davano l'aria di una che riflette, anche se erano solo un espediente della natura per nobilitare l'ozio dei suoi pensieri.

Era serena per definizione e amava molto la compagnia, tant'è che ogni giorno apriva la sua casa a parenti e amici fino all'imbrunire, quando il nonno tornava dal lavoro.

Il nonno non era altrettanto tollerante. Anzi, non lo era per niente. Diciamo pure che gli bastava incrociare sullo zerbino un incauto ritardatario per dar fuori di matto.

Di quel viavai di gente che bazzicava la casa non faceva parte lo zio Peppino, figlio della minore delle due sorelle maggiori della nonna, e quindi cugino del papà.

Lo zio Peppino era stanziale. Amatissimo dalla nonna e benvoluto dal nonno, era più il tempo che passava da loro di quello che trascorrevva coi genitori. Suscitava simpatia in modo pervasivo, e questo gli consentiva di fare quello che voleva ovunque andasse.

Aveva tre anni più del papà, era grasso di faccia e di corpo e portava il 38 di scarpe. Era venuto al mondo con il buonumore inciso nei geni ed era determinato a non farselo guastare da nessuno, cugino compreso.

Ma non sempre gli riusciva.

Quel giorno la nonna aveva messo in tavola una delle sue specialità da massaia cresciuta nell'abbondanza. Gli ingredienti e il tipo di cottura del piatto del momento erano irrilevanti perché lei, con la sua tendenza alla sintesi, cucinava

focalizzando l'attenzione su un solo elemento: il burro. Mattonelle di burro aulenti di vacca giungevano regolarmente dal paese natio infilate nelle sporte delle visitatrici e finivano in tocchi corpulenti nelle pentole di alluminio che borbottavano e sfrigolavano sulla cucina economica. Che si trattasse di lessato o di arrosto, di fritto o di brasato, non faceva nessuna differenza perché il cibo doveva essere sano, sostanzioso e mettere di buon umore; tutti compiti assolti egregiamente dal burro.

Lo zio Peppino, che era d'accordo su tutta la linea, considerava la nonna il suo ideale di cuoca, ergo di moglie, non fosse che lei l'aveva preceduto di una generazione e che gli era toccata come zia. Però si sapeva accontentare e, alzandosi da tavola con la pancia tesa, non mancava mai di farle un buffetto sulla guancia dopo aver tirato una pacca in testa al cugino mentre si dirigeva verso il bagno con un fascio di fumetti sotto il braccio.

Era diventata regola della casa, quando vi soggiornava lui, che l'uso del bagno nella fascia oraria del primo pomeriggio gli fosse riservata.

Così, anche quel giorno lo zio Peppino si chiuse la porta del gabinetto alle spalle, agganciò il chiavistello, appese pantaloni e mutande alla maniglia e andò a sedersi in fondo al locale sull'asse di legno che isolava le natiche dal gelo della ceramica. Afferrò un album di fumetti e si dedicò, anima e pensiero, alle avventure dell'Agente Segreto X9.

Nel frattempo la nonna aveva incominciato a sprecchiare e il papà si era messo a gironzolare per la casa con le mani intrecciate dietro le reni, indeciso sul da farsi. Pur essendo di indole tranquilla e di aspetto innocuo, non sottovalutava l'importanza dei momenti ludici nella vita di un giovane, e ciò lo spinse a meditare su come impiegare il tempo nell'attesa della ricomparsa del cugino. Scartate un paio d'ipotesi di difficile realizzazione, decise di vivacizzare l'ora post-prandiale tentando di stanarlo.



Si avvicinò alla porta del bagno e, sapendo che esortazioni e grida non avrebbero sortito nessun risultato, abbassò la maniglia e incominciò a scuotere la porta avanti e indietro con costanza e metodo.

Dall'interno, di tanto in tanto, proveniva un grugnito o un infastidito *desmet pirla!*, ma niente di più, oltre il frusciare delle pagine degli Albi dell'Avventuroso.

Ma il pirla sapeva il fatto suo e, guardando dalla fessura che a ogni scrollone si apriva fra stipite e porta, teneva d'occhio il gancetto che saltellava nell'anello in cui era inserito.

Ci voleva pazienza, fiducia e costanza. E infatti, vuoi per una pratica affinata nel tempo, vuoi per un colpo di fortuna, il chiavistello uncinato cedette ai movimenti sussultori e la porta si aprì su due occhi sbigottiti che spuntavano da dietro l'Agente Segreto X9 col revolver in mano.

Mio padre, approfittando dell'effetto sorpresa, raccolse da terra i pantaloni e le mutande e si dette alla fuga. Doppiò in volata la cucina dove la nonna lavava i piatti canticchiando *parlano d'amore i tulli tulli tulli tullipan* e, raggiunto il balcone, si arrampicò sulla scala a pioli che conduceva al solaio e, da lì, al tetto.

Nel frattempo lo zio Peppino, punto sul vivo per essersi lasciato abbindolare dal Gamba (così chiamava papà), abbandonò il suo ritiro e partì all'inseguimento. A piedi scalzi, la camicia penzoloni sulle cosce nivee, passò davanti alla cucina dove la nonna era ancora alle prese coi piatti e coi tulipani e proseguì sulla scia dei suoi pantaloni.

Una decina di minuti dopo, quando la nonna aveva messo a scolare l'ultima fondina ed era ripartita con un altro motivo del Trio Lescano, uno scroscio di applausi salì dalla strada e la raggiunse in cucina. Tutto quel fragore le ricordò il passaggio in città di Buffalo Bill parecchi anni prima. Lei era ancora una

bambina, ma quell'uomo a cavallo con i pellerossa al seguito non l'aveva dimenticato.

Raggiunta la porta di casa, uscì sul balcone e vide un gruppo di persone raccolte davanti alla stazione. Avevano tutti la faccia all'insù e guardavano nella sua direzione.

Si tolse il grembiule, si rattivò i capelli e sorrise alla folla.

Ma poi, mentre cercava fra i plaudenti qualche volto noto, vide alcune braccia indicare un punto in alto, alla sua destra. Scostò dagli occhi un ciuffo ribelle che le ostacolava la vista e si girò incuriosita verso il tetto.

Suo figlio, in piedi a gambe larghe, stava sventolando un paio di pantaloni, mentre il nipote seminudo si reggeva a un camino e gli inveiva contro.

Scosse la testa infastidita, raccolse le mani a megafono davanti alla bocca e urlò loro di scendere, che il tetto era vecchio e il nonno aveva già speso una fortuna per sostituire le tegole rotte.

Lo zio Peppino incominciò a protestare che voleva indietro i pantaloni altrimenti di lì non si muoveva. Ma il papà non era così scemo da avvicinarsi perché sapeva che l'altro, grande e grosso com'era, l'avrebbe buttato di sotto.

E tra un *no che non ti butto* e un *sì che mi butti*, la situazione entrò in stallo.

La gente in strada incominciò a spazientirsi. E la nonna pure. Era dolce e tollerante, ma quando stava troppo tempo con la testa girata le venivano i dolori alla cervicale e le montava il nervoso. Così sparò l'ultima cartuccia: «Questa estate tutti e due in vacanza dalla zia Carolina!»

Il papà si avvicinò subito al cugino con fare conciliante, cavò di tasca le mutande e gliele porse assieme ai pantaloni. Lo zio gli stropicciò i capelli e gli chiese se per favore lo aiutava a rivestirsi. Poi in fila, l'uno dietro l'altro, scesero la scala a pioli senza spintonarsi.

Nel frattempo la nonna era rientrata in casa, ignorando gli

applausi che questa volta erano tutti per lei.

## La gru

Parallelepipedi blu di tubi e aria, gabbie strane e cavi tesi si allungano nel cielo uno sull'altro, come per magia.

Ci sono cinque operai a darsi il turno.

Ma prima di sera è tutto finito.

Irene esce in terrazza e alza gli occhi sul braccio lungo della gru puntato in direzione del suo condominio. Il moncherino grigio del contrappeso è rivolto verso il lago.

Ora se ne sono andati.

Non tutti.

Un uomo col casco cammina ancora lassù. Si muove piano, con prudenza.

Come sempre, Irene indossa un berretto da baseball sui capelli grigi e ha un binocolo appeso al collo.

Si sposta in un angolo riparato, nell'ombra che a poco a poco si mescola con la luce morbida del tramonto. Gira la visiera sulla nuca, butta indietro la testa e avvicina le lenti agli occhi.

L'operaio è concentrato sul suo lavoro e muove rapido le mani come se avesse fretta. Toglie il casco e, dopo essersi lisciato i capelli, lo calca di nuovo sul capo. Si china e riprende ad armeggiare con i fili che sta collegando a un oggetto metallico.

Irene chiude gli occhi cercando di ricordare il volto dell'uomo che l'aveva fissata con insistenza il giorno prima, mentre entrava in casa: era più giovane, più magro e aveva i capelli ricci. Quando era salita e si era affacciata alla finestra della cucina, aveva visto che era sempre fermo nello stesso punto, con la faccia girata all'insù.

Riapre gli occhi. L'operaio si sta avviando verso la cabina aperta del piccolo ascensore. La raggiunge, entra e avvia il motore per la discesa.

Irene sposta di nuovo il binocolo lungo il braccio della gru, fino all'apparecchiatura metallica fissata all'intelaiatura, e indugia qualche istante su quell'inquadratura.

Poi si accosta al parapetto della terrazza, gratta con un'unghia un lembo di vernice scura scollata dalla ruggine e si sporge a guardare: l'operaio ha appena toccato terra e si sta avvicinando alla baracca degli attrezzi. Visto dall'alto sembra curvo e stanco, ma forse è solo una questione di prospettiva. Vista dal basso, Irene ha gambe slanciate, ma forse è solo un'illusione ottica dovuta al collant contenitivo.

E' quasi buio. Irene rientra in fretta in casa, chiude l'imposta e blocca la serranda di metallo col lucchetto. Come ogni sera, passa in rassegna le inferriate delle finestre e controlla la serratura della porta blindata.

Entra in cucina e passa in rivista le scatolette allineate sui ripiani del pensile. Ne prende un paio e verifica la data di scadenza.

Dopo cena rifà il giro dell'appartamento e controlla di nuovo il rubinetto del gas. Si affaccia alla finestra della camera da letto: un fascio di luce mette in risalto il braccio lungo della gru che punta verso di lei. Irene finge di non farci caso, sistema il letto e dopo qualche tempo lancia un'altra occhiata oltre il davanzale: la gru continua ad additarla, impassibile. Abbassa la serranda, ma il peso dell'enorme indice di metallo pare stritolare l'aria nella stanza fino farle mancare il fiato.

Quella notte si rigira a lungo nel letto e si addormenta che è quasi l'alba.

\*\*\*

La luce del faro montato sul braccio della gru si stempera nei colori che escono dal buio della notte.

L'operaio arriva in leggero anticipo. Ispeziona i macchinari e gli attrezzi: è tutto in ordine e non manca nulla. Guarda in alto e sorride soddisfatto al lavoro della sera prima. Il fascio di luce ha protetto il cantiere.

Spegne l'interruttore ed entra nello spogliatoio per cambiarsi.

## Indice

Il numero 17 .....	pag. 4
Arriva per taluni un giorno .....	pag. 9
Celeste .....	pag. 14
Décolleté di vernice nera .....	pag. 17
Era in 25 maggio .....	pag. 22
Esco .....	pag. 25
Io e lui .....	pag. 30
Il piccolo albergo .....	pag. 35
Il lancio del ciuccio .....	pag. 38
Huck .....	pag. 43
Fino alla fine .....	pag. 47
La sciampista .....	pag. 53
La veglia funebre .....	pag. 58
La mantide religiosa .....	pag. 61
La vendetta d'Ippocrate .....	pag. 80
Verrò domani .....	pag. 86
Una fine .....	pag. 88
Il compleanno di Federica .....	pag. 90
Tutti i gusti sono gusti .....	pag. 96
Prove silenziose .....	pag. 102
L'uomo che ascoltava gli alberi .....	pag. 108
Mio papà .....	pag. 111
La gru .....	pag. 117
Indice .....	pag. 120